

ASPETTI DI DEVIANZA IATROGENA NELLA FENOMENICA DEL TATUAGGIO

DOMENICO CRIVELLA (*)

Premessa

Questo lavoro è scaturito dalla necessità personale di raccogliere e ordinare in modo sistematico i dati attinenti al tatuaggio rilevati tra le persone detenute presso la sezione maschile degli istituti penitenziari di Perugia negli anni 1984-'85-'86-'87.

La prima fase del rilevamento è avvenuta a mezzo di appositi questionari compilati nel corso del colloquio di primo ingresso con notizie di carattere oggettivo, anamnestico e fenomenologico.

Nella seconda fase si è delimitato il campo di indagine condensando l'ipotesi di lavoro nel seguente quesito: «La pratica del tatuaggio riscontrata tra i soggetti detenuti è da essi effettuata anche in libertà oppure trattasi di una manifestazione tipicamente penitenziaria con caratteristiche di Devianza Iatrogena?» (1). (Indicando con tale espressione quelle forme di devianza che si originano nell'ambito penitenziario in paradossale contrasto con le finalità demandate all'istituzione).

Ai fini di una ricerca sistematica si è tenuto conto del tipo e del numero dei tatuaggi, età e circostanze in cui es-

(*) Educatore presso la Cassa Circondariale di Perugia.

(1) ILLICH IVAN con il termine «Iatrogenesi» indica «l'effetto inabilitante di proporzioni epidemiche prodotto dalla gestione professionale della medicina. Cfr. ILLICH IVAN, *Introduzione a Nemesis Medica*, Mondadori, 1977.

si sono stati effettuati, successione cronologica, motivazioni circa la decisione di tatuarsi, la scelta del disegno, dell'estensione, della tecnica usata, della regione corporea e del significato.

Si è tenuto conto inoltre delle motivazioni circa il camuffamento e/o la cancellazione nonché, in ordine alla remissione del fenomeno, anche dell'età in cui essa si è verificata.

Dal punto di vista statistico si è tenuto conto solo del primo tatuaggio.

Per quanto riguarda il criterio d'esposizione si è privilegiato il metodo comparato, per cui i risultati dell'osservazione diretta sono stati riportati insieme alle tesi più significative (e spesso contrastanti) dell'antropologia criminale e della criminologia clinica nonché della sociologia criminale e antropologia culturale.

Qualche difficoltà si è riscontrata nell'interpretazione dei dati così come emergevano dall'elaborazione statistica, in quanto mentre alcuni di essi presentavano un andamento tale da farli ritenere delle «costanti non dipendenti» dal tipo di istituto penitenziario (età, motivazioni e circostanze del primo tatuaggio) altri invece erano espressione di un universo troppo specifico e limitato (Casa Circondariale - Sezione maschile) per trarne considerazioni di carattere generale.

Una ricerca supplementare, svolta nel febbraio 1987 presso la CR di Pianosa, ha confermato la univocità dei dati rilevati *in loco* con quelli rilevati presso la CC di Perugia fungendo così ogni dubbio circa l'attendibilità di questi ultimi ai fini della analisi interpretativa.

Questo lavoro, che è stato reso possibile dalla disponibilità della Direzione degli Istituti penitenziari di Perugia, nella persona del dr. Giuseppe Leone, ad analizzare e approfondire le tematiche penitenziarie, al di là di ogni sua pratica utilizzazione, vuole essere, nell'intenzione dello scrivente, un concreto contributo di ricerca a quel ramo della sociologia che per specificità e complessità può con ragione definirsi come «sociologia penitenziaria» e il cui campo d'indagine potrebbe essere lo studio sistematico della costituzione e ristrutturazione dei gruppi intramurali, quali produttori di «cultura» e dinamiche interattive che tra essi e all'interno di ognuno di essi si stabiliscono.

Il tatuaggio

Tatuaggio è l'usanza di imprimere indelebilmente sulla pelle ornamenti e disegni (2). La parola deriva dall'espressione samoana Tatt(a)u = Disegno (3) rilevata per la prima volta dall'esploratore James Cook che la trascrisse *Tattoo*.

Al di là della etimologia della parola e dell'epoca cui risale, è certo che il tatuaggio era diffusissimo già dalla antichità. Infatti i Britannici devono il loro nome alla radice linguistica *Brith* = dipingere, a causa della abitudine a cospargersi il corpo con sostanze coloranti (4), assumere un aspetto che incutesse timore ai nemici in battaglia.

ERODOTO narra che i Traci «tengono per cosa nobile avere la pelle sfregiata con note e segni» e tale uso era diffuso anche tra i popoli precolombiani come asserisce PEDRO DE CIEZA DE LEON (5).

I soldati romani portavano inciso al braccio destro il nome dell'Imperatore e la data dell'ingaggio, mentre i Fenici incidavano sulla fronte i simboli della loro divinità (6).

I cristiani in visita al S. Sepolcro usavano incidersi sul corpo l'emblema della loro fede per timore di essere depredati, uccisi e sepolti senza segni religiosi.

Nella Cina Imperiale venivano tatuate le ragazze nubili in età da marito (7).

In Italia il tatuaggio indicato con i nomi regionali di «marca», «nizio», «marconzio», «segno», «devozione», era abbastanza diffuso tra le classi sociali meno abbienti, in particolare tra coloro che si recavano in pellegrinaggio al Santuario di Loreto e tra i soldati (nell'esercito piemontese era una prova di virilità, riferisce il LOMBROSO, che solo i più coraggiosi potevano portare) e fu usato come segno di riconoscimento dai Carbonari del 1815 (8).

(2) Enciclopedia Treccani vol. XXXIII, pag. 331 e segg.

(3) H.A. BERNATZICK, *Popoli e razze*, Le Maschere 1958, II, pag. 471.

(4) In questo caso non si può parlare di vero tatuaggio (n.d.a.).

(5) LUIGI CERCHIARI, *Chiromanzia e tatuaggio*, Hoepli, pag. 172.

(6) CESARE LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Hoepli 1876.

(7) *Chiromanzia e tatuaggio* (già cit.).

(8) *L'uomo delinquente* (già cit.) pag. 46.

Secondo alcuni detenuti ex legionari due sirene che reggono un'ancora e le lettere «j» ed «l» (*jeunesse legionnaire*) tatuate al braccio destro all'atto dell'arruolamento erano il segno di appartenenza alla Legione Straniera come pure una granata dalla quale si dipartono 5 lingue di fuoco, inscritta in un rombo.

Ai deportati nei campi di concentramento nazisti durante la seconda guerra mondiale veniva tatuato un numero progressivo sull'avambraccio come segno di riconoscimento.

In Croazia si usava tatuare una croce sul corpo dei bambini probabilmente per ostacolare un loro eventuale passaggio all'islamismo (9) e i Tuareg usavano incidere sulla fronte e sul dorso delle mani il simbolo della croce a testimonianza di un antico cristianesimo (10).

Il tatuaggio era noto ai Pigmei e per gli etnologi si tratta di una usanza derivata dai popoli di razza negra (11).

Presso gli Ottentotti il tatuaggio cicatriziale sostituiva la circoncisione (12), esso era diffuso tra le popolazioni in nilotiche e si ritrova sotto forma di tagli verticali tra i popoli insediati sulle rive dello Sciari (13).

Presso alcuni popoli della Liberia tatuaggi a colori e cicatriziali venivano eseguiti in occasione di riti di iniziazione (14).

Il tatuaggio era molto diffuso in Giappone, tra gli operai fino a pochi decenni fa, ma tale usanza è andata rapidamente scomparendo (15).

Il significato iniziatico del tatuaggio presso alcuni popoli è sottolineato dal fatto che esso era necessario per poter contrarre matrimonio (isole Mentawai) (16) e presso gli Aeta o «Negritos» (strato etnico più primitivo delle Filippine) (17) e nel Borneo le donne dovevano essere tatuate per poter entrare nel paese dei Morti (18).

(9) Popoli e razze, vol. I, pag. 247.

(10) Popoli e razze, vol. I, pag. 349.

(11) Popoli e razze, vol. I, pag. 363.

(12) Popoli e razze, vol. I, pag. 370.

(13) Popoli e razze, vol. I, pag. 415.

(14) Popoli e razze, vol. I, pag. 619.

(15) Popoli e razze, vol. II pag. 168.

(16) Popoli e razze, vol. II, pag. 357.

(17) Popoli e razze, vol. II, pag. 389.

(18) Popoli e razze, vol. II, pag. 368.

Presso alcune tribù amazzoniche era in uso il tatuaggio per sacificazione quale rito di pubertà (19), mentre esso era ritenuto uno dei rimedi contro le malattie da alcune tribù del Brasile Orientale (20).

Il tatuaggio invece ha carattere ornamentale (di tipo arcaico secondo gli etnologi) presso i Sudanesi (21), le donne Luba in Rhodesia del Nord (22), le donne Yomba (23) e presso le donne Ainu; tatuaggi a colori in verde azzurro si ritrovano presso le donne Fellahin in Egitto.

Anche tra gli Eschimesi il tatuaggio è usato soprattutto dalle donne, del tipo «a cucitura» nelle regioni dell'Est e del tipo «per puntura» nelle regioni centrali (24).

Il tatuaggio ha avuto il suo massimo sviluppo nelle isole Marquesas, dove non viene tralasciata nemmeno una piccola parte del corpo (25) e particolarmente interessanti sono i tatuaggi della Nuova Zelanda per i riconoscibilissimi motivi a spirale (26).

Nelle isole Cook il principale segno che distingueva i sette gradi degli appartenenti alla Associazione degli Arioi era il tatuaggio che si faceva via via più vistoso (27).

Presso alcune tribù di Pellerossa, il tatuaggio indicava l'appartenenza ad un clan o descriveva scene di battaglia attestanti il valore personale (28) mentre tra gli uomini delle tribù Yuma un tatuaggio lineare sul braccio veniva usato per misurare i cordoni di *dentalium* (29).

A testimoniare l'antichità del tatuaggio resta da dire che sono stati ritrovati stampini (pintaderas) risalenti al neolitico che si ritiene dovessero servire ad imprimere nella pelle il disegno da tatuare (30).

(19) Popoli e razze, vol. III, pag. 256.

(20) Popoli e razze, vol. III, pag. 299.

(21) Popoli e razze, vol. I, pag. 479.

(22) Popoli e razze, vol. I, pag. 489.

(23) Popoli e razze, vol. I, pag. 570.

(24) Popoli e razze, vol. III, pag. 22-23.

(25) Popoli e razze, vol. II, pag. 471-472.

(26) Popoli e razze, vol. II, pag. 481.

(27) Popoli e razze, vol. II, pag. 482.

(28) Popoli e razze, vol. III, pag. 76.

(29) Popoli e razze, vol. III, pag. 78.

(30) Popoli e razze, vol. III, pag. 138.

Proibizioni al tatuaggio vengono dal Levitico («non fate incisioni nella vostra carne a causa di un morto») e dal Corano.

È interessante notare che, secondo gli etnologi, il tatuaggio non si riscontra presso i popoli arcaici e che ove esso si presenta (così come le deformazioni fisiche a carattere iniziatico e/o ornamentale) «si tratta», afferma il BERNATZIK, di usanze apprese dai popoli vicini» (31).

Dal rapido excursus etnologico si desume abbastanza chiaramente oltre che la diffusione in termini storici e geografici dei tatuaggi, anche la estrema variabilità di significati che gli sono stati attribuiti e così riassumibili: a carattere religioso, mistico, intimidatorio, ornamentale, iniziatico, terapeutico, gerarchico, di riconoscimento e perfino di unità di misura.

Circa il significato iniziatico del tatuaggio ci sembra opportuno richiamare il NICEFORO secondo il quale: «... il rito di iniziazione in effetti rappresenta il distacco dell'individuo dal gruppo di origine, ad esso consegue un periodo di attesa, poi un terzo periodo nel quale egli si aggrega al nuovo gruppo. E ciò avviene per mezzo della morte (morte simbolica ovviamente). L'individuo uscito dal vecchio gruppo muore per resuscitare trasformato nel nuovo gruppo. E la morte e trasformazione dell'individuo vengono simbolizzate con riti che possono sembrare delle prove ma che sono simboli di morte o di trasformazione per cui si fa svenire l'individuo o lo si addormenta o si fanno su di lui ablazioni, incisioni, mutilazioni che ne modifichino la personalità» (32).

Ce n'è a sufficienza per ritenere il tatuaggio un prodotto di cultura (sia che si fosse sviluppato spontaneamente in seno al gruppo, che a seguito di apprendimento) e non espressione di primitivismo nel senso deteriore del termine.

Attualmente l'uso del tatuaggio è andato sempre più rarefacendosi quasi dappertutto, in particolare tra i popoli ove maggiori sono stati gli interscambi culturali e aldilà di sus-

(31) Popoli e razze, vol. III, pag. 138.

(32) Atti del I Congr. Etnologia Italiana, Roma, Ottobre 1911, pag. 145, di Niceforo Alfredo.

sulti dovuti alla moda esso sopravvive in forma residua, quale circoscritta espressione di appartenenza a determinati gruppi con specifici tratti culturali (marinai, militari, ecc.) o sub/contro culturali (tossicomani, detenuti, etc.) la cui caratteristica principale comune è rappresentata da un forte senso delle tradizioni dovuto all'isolamento, forzoso o voluto, da culture alternative.

Tralasciando i primi che rappresentano una trascurabile minoranza, il nostro interesse è specificamente rivolto ai secondi per la rilevanza che presso di loro assume tale fenomeno e il contesto in cui esso si manifesta.

Prima di passare ad illustrare le tecniche di tatuaggio si ricordano tra le materie coloranti, partendo dall'antichità: l'inchiostro, spesso mescolato con fiele di bile, il succo di gardenia, il nerofumo, l'indaco, i succhi d'erba e l'inchiostro di china (33).

I pellerossa della tribù Creek cospargevano le ferite dei tatuaggi con polvere da sparo e polvere di carbone che mescolandosi al sangue davano luogo a disegni nerobluastri. Oggi è universalmente usato l'inchiostro di china in vari colori che assicura una indelebilità pressoché assoluta.

L'osservazione espletata nei confronti di persone detenute ha evidenziato che è tutt'ora diffuso tra di esse l'uso del nerofumo ottenuto bruciando un pezzetto di plastica o gomma sotto un recipiente di metallo dalle cui pareti si raschiano i prodotti aerei della combustione che vi sono depositati. Essi vengono amalgamati aggiungendovi gocce di acqua saponata ed olio ed il colorante è pronto. In epoca meno recente si usava il nerofumo delle lampade a petrolio, la polvere di carbone e polvere di mattoni.

Tecniche di tatuaggio

Per quanto riguarda le tecniche di tatuaggio si ricordano le seguenti: per cicatrizzazione, ustione, scarificazione, cucitura, puntura, mista (34).

(33) Chiromanzia e Tatuaggio (op. cit.).

(34) Popoli e Razze, vol. III, pag. 87 - Chiromanzia e tatuaggio.

Cicatrizzazione: dagli etnologi è considerata la più antica forma di tatuaggio e consiste in grosse cicatrici in rilievo prodotte con vari mezzi tra cui anche braci accese. Questa tecnica era nota ai Maya, Bantù, Ottentotti e ai popoli nilotici, mentre è del tutto assente in Indocina, Birmania e Laos (35).

Ustione: è una forma specifica, riguardo al mezzo usato, del tipo sopra descritto, in uso presso le ragazze Tonga e alle Isole Figi.

Scarificazione: tecnica usata per rendere più evidenti le cicatrici prodotte con vari mezzi ostacolandone artificialmente la guarigione (36). Sistema usato dai Sudanesi in Africa e dai Cueva in epoca precolombiana (37).

Per cucitura: con tale tecnica il disegno è riprodotto passando sotto la pelle un ago con un filo o un tendine imbevuto di sostanza colorante. Sistema usato dagli Eschimesi.

Per puntura: è la tecnica meno antica e la più diffusa tra i popoli di pelle chiara. In Polinesia venivano usati piccoli arnesi ad uncino con una o più punte che venivano fatte penetrare nella pelle insieme alla sostanza colorante. Tra gli altri mezzi normalmente usati si ricordano spine acuminate, aghi di osso e di metallo. Il tatuaggio per puntura attualmente può essere eseguito sia manualmente, con aghi manovrati «a strappo», sia con appositi apparecchi a batteria di facile costruzione artigianale, che consentono maggiore rapidità di esecuzione.

Un esempio di apparecchio artigianale in uso tra i detenuti è il seguente: esso consiste in un astuccio di penna a biro attraversato longitudinalmente da un'astina metallica collegata in basso all'ago e in alto eccentricamente ad un disco di plastica fissato ad un perno conico collegato al motorino per «mangianastri»; dalla parte opposta di quest'ultimo fuoriescono due piccoli cavi elettrici collegati con comuni morsetti da cancelleria ad una batteria da 9 Volt, che fornisce la energia necessaria ad azionare il motorino. Il motorino e l'astuccio di penna a biro sono uniti tra loro da un pezzo di

(35) Popoli e razze, vol. II, pag. 301.

(36) Popoli e razze, vol. III, pag. 400.

(37) Enciclopedia Treccani (op. cit.).

plastica curvato ad angolo retto, sul cui braccio orizzontale è assicurato il motorino con del nastro adesivo e con lo stesso mezzo è fissato al braccio verticale l'astuccio di penna.

L'energia della batteria imprime un veloce movimento rotatorio al dischetto eccentrico sul cui bordo più esterno è infissa l'astina metallica per cui il movimento rotatorio si traduce in un moto di «su e giù» dell'astina e quindi dell'ago (tipo macchina da cucire). Alcuni apparecchi più raffinati sono dotati di interruttore sul corpo dell'astuccio per interrompere il flusso di energia senza staccare i morsetti dalla batteria (figg. 1 e 2).

L'osservazione condotta nei confronti di soggetti detenuti ha accertato una tecnica di esecuzione «*per incisione*», secondo la quale la pelle su cui è stato riprodotto il disegno viene incisa con un arnese dalla lama molto sottile e tagliente (lamine da barba). Nella ferita, i cui bordi vengono divaricati, è fatta penetrare la sostanza colorante.

APPARECCHI PER TATUAGGI

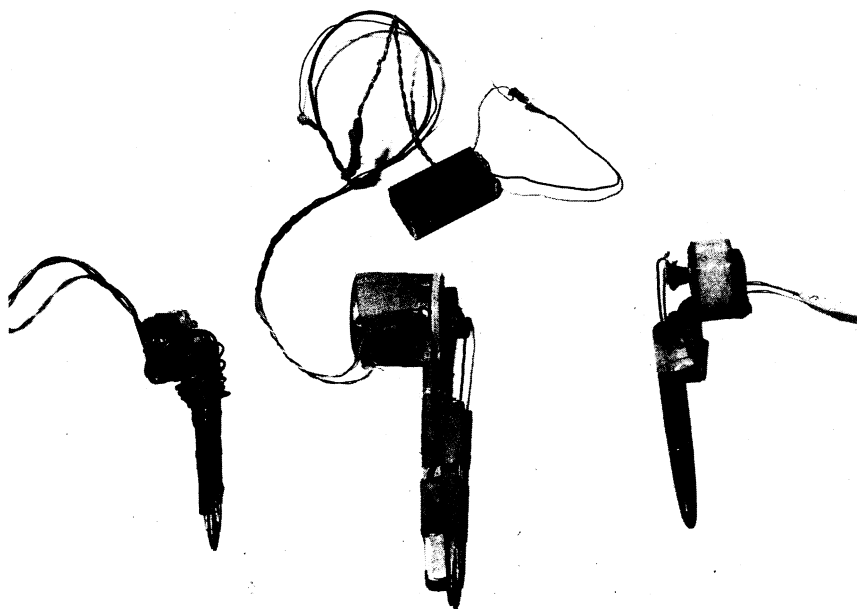


Fig. 1.

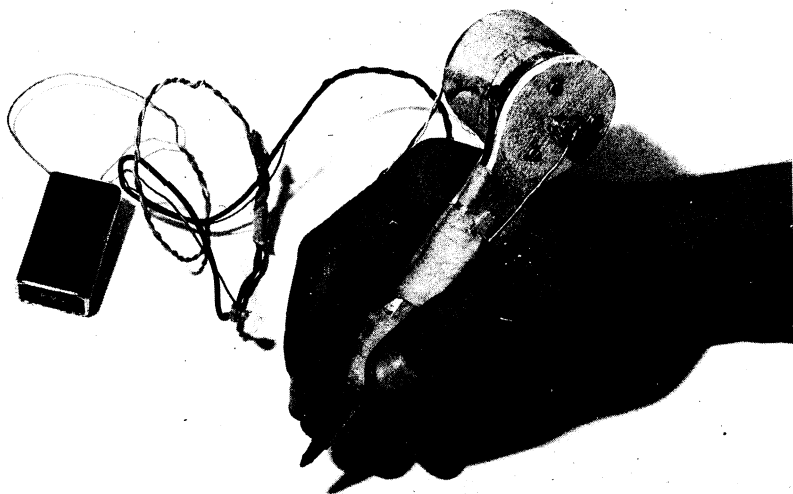


Fig. 2.

Tale tecnica che consente una esecuzione abbastanza rapida sembrerebbe assimilabile a quella per cicatrizzazione, ma se ne differenzia perché il taglio non ha lo scopo di produrre cicatrici, ma solo di consentire la penetrazione sotto cute del colorante (tale tecnica è descritta anche nel romanzo di HENRI CHARRIERE «Papillon»).

Negli istituti per minorenni è molto diffusa una forma di *pseudo tatuaggio*, che utilizza le testine di fiammiferi sfregate sulla pelle seguendo le linee del disegno che già vi è stato effettuato. Tale operazione porta alla formazione di croste che durano qualche settimana e dopo la cui caduta non resta praticamente alcun segno visibile.

Per riprodurre sulla pelle il disegno da tatuare il sistema in uso tra i detenuti è il seguente: se trattasi di disegno a stampa, anche a colori, esso viene bagnato con il succo della buccia di limone, quindi il foglio di carta è applicato sulla parte del corpo prescelta finché il disegno non vi resta impresso. Stesso risultato si ottiene bagnando con del sapone il foglio di carta su cui si è effettuato per l'occasione il disegno a penna e applicandolo sulla pelle.

Etiologia del tatuaggio

In Italia è stata la Scuola di Antropologia Criminale che ha condotto studi sui tatuaggi attribuendo ad essi particolare importanza nella conoscenza delle personalità delinquenziali.

Circa l'etiologia del tatuaggio CESARE LOMBROSO riteneva che esso fosse da ricondurre ad atavismo e così si esprime: «esso è il costume più diffuso, più particolare dell'uomo primitivo, esso è per lui ornamento, un vestiario, una decorazione, un distintivo nobiliare, onorifico e quasi gerarchico. È il primo richiamo sessuale, quello che indica la nobiltà della donna e la virilità del maschio. Esso era persino una specie di archivio ambulante e vivo, d'ipoteca e da notaio, com'è il suo primo storico e soprattutto il suo primo alfabeto» (Cfr. L. CERCHIARI, op. cit., pag. 162)», mentre ne ascrive la persistenza a motivi religiosi, imitazione, vanità ed ozio. A proposito di 25 soggetti (su 45) che si erano tatuati in carcere il Lombroso giunge ad affermare che «l'inazione è più dolorosa dello stesso dolore» (38) e tuttavia ciò non gli impedisce di stabilire un nesso tra tatuaggio, insensibilità dolorifica e criminalità. Nesso ripreso poi da DI TULLIO secondo il quale: «...l'uso del tatuaggio tra i delinquenti è fortemente facilitato dalla presenza in molti di essi di una scarsa sensibilità dolorifica (ipoalgesia tegumentaria) per cui il dolore che viene provocato dalla puntura di aghi o oggetti simili e dai fenomeni infiammatori della pelle che seguono abitualmente tali pratiche è minimo o assente del tutto.

Inoltre, sempre attraverso i tatuaggi, gli stessi delinquenti rivelano sia la tendenza di carattere inferiore a manifestare i propri sentimenti mediante scritti sul corpo, sia un certo grado di imprevidenza per il fatto che il tatuaggio oltre a costituire un contrassegno di grande importanza per la identità personale, esprime non di rado quei sentimenti più intimi che servono a far meglio conoscere il loro particolare modo di sentire e quindi la loro stessa pericolosità» (39).

(38) L'uomo delinquente (op. cit.).

(39) BENIGNO DI TULLIO, *Principi di criminologia clinica e psicopatologica sociale*, Istituto Italiano di Medicina Sociale, Roma, 1977.

Circa la presenza tra i detenuti tatuati di una ipoalgesia tegumentaria (che unitamente alla «freddezza emozionale» ed alla «agenesia morale» è una delle componenti del sintomo LOMBROSO-DI TULLIO) quale causa facilitante della pratica del tatuaggio si segnala che:

1) il tatuaggio non si ritrova solo ed esclusivamente tra i «delinquenti», ed inoltre si esprimono delle perplessità circa l'uso di tale termine, in riferimento alla pratica del tatuaggio in quanto suscettibile di evocare un nesso non provato di causalità deterministica di tipo organico. In contrasto con l'ambiguità del termine «delinquente» (che spetterebbe al solo condannato con sentenza definitiva ma che nella pratica è esteso anche a persone detenute per le quali il giudizio è ancora in corso, nonché alle persone che a vario titolo sono state dimesse dal carcere) si è preferito usare, in ordine ai fenomeni indagati il termine «soggetto detenuto» che oltre ad esprimere una realtà situazionale contingente, è altresì comprensivo di posizioni giuridiche diverse da quella «definitiva» in costanza delle quali è possibile che venga effettuato il tatuaggio;

2) la sensibilità al dolore è influenzabile da svariate circostanze di natura esogena come si evince dall'affermazione dello stesso Lombroso circa le conseguenze dell'inazione forzata;

3) la capacità di sopportare il dolore è stata ed è tuttora una costante delle classi militari oltre che di qualche scuola filosofica.

Ancora sulla etiologia del tatuaggio, si riporta l'ipotesi del GUERRIERI secondo la quale: «L'uomo che ha combattuto una fiera o altri uomini in guerra e ne è uscito malconcio ma vittorioso, è probabile che abbia mostrato come segni di onore le cicatrici e i graffi riportati. Non sarebbe inverosimile, quindi, ipotizzare che qualcuno abbia pensato anche a farsi da sé sul corpo tali segni che avrebbero dimostrato in lui un uomo forte» (40).

(40) Chiromanzia e tatuaggio (op. cit.).

D'altra parte basta rileggere il brano, innanzi citato del Lombroso, senza le forzature ideologiche relative all'atavismo, per vedere come esso stesso deponga a favore del carattere culturale del tatuaggio.

Proviamo infatti ad immaginare degli individui, membri di un gruppo, isolati culturalmente, che avvertano la necessità di fissare in modo duraturo gli avvenimenti di maggiore importanza individuale o che non abbiano la capacità o i mezzi tecnici per farlo attraverso forme anche primitive di scrittura, pittura o scultura oppure, più semplicemente, non intendano farlo perché il gruppo, soggetto a frequenti spostamenti, sarebbe costretto ad abbandonare i manufatti in quanto troppo ingombranti o difficili, se non addirittura impossibili da trasportare. È probabile che abbiano pensato di usare il loro corpo per tracciarvi in forma simbolica gli avvenimenti di maggiore rilievo. Usanza questa, che, entrata nelle tradizioni del gruppo vi restava anche quando erano venute meno le circostanze che la avevano originata, perché intanto essa era venuta a rivestirsi di nuovi significati che ne giustificavano l'esistenza e cioè: segno di riconoscimento tribale, espressione di senso artistico, indicazione di appartenenza ad una casta, (per esempio: guerrieri, sacerdoti, fabbri); riti di iniziazione. Successivamente, le trasformazioni sociali, l'evoluzione dei costumi, l'affinamento del senso estetico, la diffusione della scrittura e delle arti figurative, conseguenti anche a più frequenti scambi culturali (oltre che innegabili motivi di ordine pratico) determinarono la graduale decadenza del tatuaggio (sostituito da fregi, distintivi e decorazioni) la cui pratica restava circoscritta ai membri di specifiche aree sociali, tra cui quella penitenziaria.

Per quanto riguarda la persistenza del tatuaggio tra i detenuti proviamo ad immaginare quelli di tanto tempo fa (la collocazione spazio-temporale non ha importanza perché il carcere non ha età e le sue caratteristiche sono le stesse ovunque) le cui condizioni culturali gli impedissero di esprimere esplicitamente ciò che essi sentivano e in particolare di fissarlo in modo stabile, oppure che non lo potessero fare per ch  era vietato detenere gli oggetti necessari o ancora che non volessero farlo per evitare di essere derubati o di perderli.

È probabile che l'impulso ad esprimersi e a fissare in qualche modo gli avvenimenti per poterli ricordare, utilizzi la forma del tatuaggio nei suoi aspetti di *pittogramma* ed *ideogramma*.

Già il Lombroso in «L'uomo delinquente» aveva usato il termine di pittogramma, ideogramma e geroglifici per indicare sia le scritte che i detenuti facevano sulle pareti della cella che sul proprio corpo e a proposito del pittogramma egli lo definisce come: «L'usanza di dipingere al mezzo dei tatuaggi sulla pelle, proprio come fanno i selvaggi, la storia delle loro tristi imprese».

Risulta chiaro, ancora una volta, il nesso consequenziale che si tenta di stabilire tra il concetto di pittogramma, primitivismo, tatuaggio e criminalità.

La terminologia pittogramma ed ideogramma è stata adottata anche da noi, ma con significati del tutto diversi, come meglio si vedrà in seguito.

I fatti di tutta una vita, condensati in simboli, a superamento anche delle difficoltà derivanti dall'analfabetismo, vengono fissati nella pelle. Nascite, morti, detenzioni, situazioni, propositi, stati d'animo vengono riportati con scrupolosità e restano di esclusiva proprietà e comprensione del soggetto, che non potrà mai perderli o esserne derubato e comunque, tutta questa documentazione non andrà ad accrescere affatto il peso o il volume del suo bagaglio personale.

Alcuni aspetti di questa interpretazione trovano riscontro anche nell'uso che i detenuti facevano del «gergo» (41) per comunicare tra loro escludendo il personale di custodia (Lingua furbesca del MIRABELLA) (42), di vari tipi di alfabeti sonori (43) e in un passato abbastanza recente di un alfabeto gestuale del quale lo scrivente ha appreso l'esistenza nel corso dell'attività di osservazione.

È necessario considerare che in un sistema penitenziario ispirato a criteri segregazionisti, i membri della popolazione detenuta, isolati dalla società libera e privi di incentivi risocia-

(41) In gergo, attualmente, l'esecuzione di un tatuaggio è resa dalla espressione «battere un tatuaggio».

(42) EMANUELE MIRABELLA, *Mala Vita*, Petrella, 1910.

(43) LUIGI RUSTICUCCI, *Nelle Galere*, Partenopea, 1925.

lizzanti, facilmente sviluppavano forme di compiacente adattamento ambientale e dipendenza istituzionale, per cui, specialmente nei casi di lunghe pene e al fine di una comoda gestione delle stesse, ritenevano opportuno evidenziare la posizione di prestigio personale alla quale erano pervenuti grazie anche al complesso sistema di alleanze che si veniva a stabilire tra di loro sulla base della appartenenza alla stessa associazione criminale, medesima provenienza territoriale, indole del reato commesso, entità della pena da espiare e di quella già espiata.

Il tatuaggio diverrà così, un modo di indicare il proprio «status» di deviante nella gerarchia controculturale con effetti intimidatori sia verso gli altri detenuti che nei confronti dei membri della custodia e della società esterna secondo il seguente ragionamento: «Guarda quanti tatuaggi ho, quindi pensa a quanta galera ho fatto, perciò fai attenzione, io sono un duro e mi devi obbedienza».

Tale intenzione intimidatoria si basava su di un effetto di carattere generale che suscitava la vista di tatuaggi nei soggetti estranei alle norme controculturali e su di un effetto specifico mediato dal significato che avevano taluni tatuaggi all'interno dei gruppi controculturali come nel caso del tatuaggio rappresentante «mani serrate in ceppi uniti da una catena» (sede di elezione il torace) a significare, secondo alcuni detenuti, che si era in carcere almeno da dieci anni.

Il tatuaggio diventa inoltre un modo di manifestare l'adesione alle norme della controcultura penitenziaria, (vedi il punto tatuato in prossimità della bocca, dell'occhio e dell'orecchio, per indicare che il soggetto non vede, non parla, non sente), il rifiuto delle istituzioni, delle norme che esse esprimono e delle persone che le rappresentano come si evince dalla spiegazione fornita da vari detenuti a proposito dei «tre punti della malavita» (polizia, merda e chi mi sta a guardare)».

Ma in una istituzione come quella penitenziaria si attivano anche altre dinamiche che si evidenziano attraverso il tatuaggio.

Esso infatti, e ancora di più la sua ostentazione, concorre ad aumentare il senso di solidarietà reattiva tra i soggetti che ne sono portatori nel momento in cui diventa il mezzo per sottolineare e (in modo più o meno conscio) accentuare la loro «diversità» dagli altri membri della società.

La condizione di «diverso» può essere espressa sia da tatuaggi esplicitamente deturpanti come quelli effettuati al viso o indirettamente tali, a causa della vastità delle regioni corporee interessate (e questo fornisce la misura di quanto sia estranea al soggetto l'idea di ritornare in libertà) sia attraverso tatuaggi specifici come per esempio «i 5 punti della malavita» che riproducono, in forma schematica, un uomo chiuso nella solitudine della cella.

Resta da segnalare infine, la funzione latente svolta dal tatuaggio allorché prescindendo da specifici significati, si configura come la risposta della persona detenuta che, *utilizzando gli strumenti culturali di cui dispone, nei modi accettati e tollerati dalla tradizione*, rivendica la propria unicità nei confronti delle dinamiche massificanti del carcere come istituzione totale (44).

A livello individuale la pratica del tatuaggio, come rafforzativo del «SÉ» serve spesso a simulare una sicurezza che si è ben lungi dal possedere come nel caso di R.B., 30 anni, detenuto per furto, epilettico, tossicomane, omosessuale, mitomane (vantava una relazione con una donna conosciuta mediante una inserzione mentre era in carcere, già madre di due figli che egli non esitava a definire come propri).

Il soggetto, tenuto in scarsissima considerazione dagli altri detenuti, era letteralmente ricoperto di tatuaggi con risultati grotteschi rispetto a quelli che egli si prefiggeva di ottenere.

La sua maggiore gratificazione consisteva nel rifiutarsi di rivelare eventuali significati racchiusi nei suoi tatuaggi, affermando che si trattava di cose accessibili solo agli iniziati. Il soggetto cambiava però precipitosamente tono ed argomento appena sopraggiungeva qualche altro detenuto, del quale cercava di suscitare la solidarietà e la considerazione, lamentandosi con lo scrivente delle prepotenze subite dal personale di custodia.

Tale esempio evidenzia molto bene l'azione compensativa (in questo caso di tipo virilizzante) svolta dal tatuaggio in virtù della forza d'animo necessaria al soggetto per resistere al dolore che gli deriva dalla sua effettuazione.

(44) Per il concetto di Istituzione Totale, vedi GOFFMAN ERVONG: *Asylums*, Einaudi, Torino, pag. 35, paragrafo III.

Ma, ci si è chiesto, se nel caso di B.R. i tatuaggi avevano lo scopo di mascherare quei lati della personalità che nell'ambiente carcerario sono considerati estremamente negativi, in quanti altri casi ciò poteva avvenire?

Le difficoltà di tipo oggettivo e soggettivo a compiere una verifica scientifica ha lasciato tuttora aperto l'interrogativo, pur tuttavia in termini empirici e in contrasto con quanto affermato dal Di Tullio secondo il quale: «il tatuaggio esprime, non di rado, quei sentimenti più intimi che servono a far meglio conoscere il particolare modo di sentire e quindi la loro stessa pericolosità», si è notato che quasi nessuno tra i soggetti detenuti osservati, che avevano reali e riconosciute qualità di leader controculturale, era portatore di tatuaggi. Al contrario, erano proprio i soggetti maggiormente privi di caratteristiche carismatiche, che facevano sfoggio dei disegni, scritte o simboli più truculenti e bellicosi.

Per quanto riguarda la sede topografica i tatuaggi si ritrovano più frequentemente agli avambracci, braccia, torace, schiena, addome, cosce e Di Tullio segnala come: «non vi sia regione del corpo che ne venga risparmiata. Se ne trovano, infatti, nella regione anale e genitale come manifestazione di particolare lussuria sia dei tatuati che dei tatuatori» (45).

L'osservazione diretta e indiretta ha accertato in un caso le iniziali del nome della donna amata tatuate nella mucosa interna del labbro inferiore e di un occhio stillante lacrime sulla faccia superiore del pene. In un altro caso tre mosche tatuate sul glande mentre in un altro soggetto si riscontrava una frase incisa sulla pelle della nuca e seminascosta dai capelli; un altro ancora aveva utilizzato perfino le piante dei piedi per farvi incidere frasi dispregiative nei confronti della sua ex amante.

Modificazioni dei tatuaggi

I tatuaggi benché praticamente indelebili sono suscettibili di modificazioni relativamente alla forma e alla estensione dovute sia a fattori volontari che involontari.

(45) Principi di criminologia (op. cit.).

L'osservazione diretta ha rilevato tra le modifiche da cause involontarie lo *sbiadimento*, dovuto al genere di sostanze coloranti usate. Per esempio, il nerofumo con gli anni tende ad assumere sfumature bluastre per cui i disegni perdono vivezza e, specialmente se ricchi di particolari, questi tendono a diventare confusi fino ad essere inintelligibili. Anche l'inchiostro di china nella tinta gialla e verde tende a sbiadire col tempo.

Una modificazione dei tatuaggi può aversi a seguito delle variazioni del pannicolo adiposo sottocutaneo e dello stato della muscolatura nei casi di ingrassamento e più spesso di dimagrimento, per malattia o per vecchiaia. Tale processo è più accentuato al torace, all'addome, alle cosce e alle braccia.

Altra causa di modificazione sia volontaria che involontaria può essere dovuta a lesioni di varia natura, per cui i processi cicatriziali che interessano i tessuti tatuati possono rendere i disegni del tutto irricognoscibili.

Tra le cause volontarie di modificazioni ricordiamo il *camuffamento* e la *cancellazione*.

Il camuffamento, inteso non necessariamente in senso doloso, può avvenire per sovrapposizione di un tatuaggio ad un altro già effettuato come nell'esempio che segue.

Soggetto di anni 35, recidivo, condannato per reati contro il patrimonio, portatore di un unico tatuaggio di cm 5 x 12 al braccio destro, raffigurante una testa di leone, eseguito con apparecchio a batteria di fattura artigianale in carcere all'età di 27 anni per occultare altro tatuaggio (due cuori trafitti da una freccia e stillanti sangue) effettuato durante il servizio militare all'età di 20 anni circa. Motivo della sovrapposizione: il tatuaggio originario non era stato eseguito a regola d'arte. Motivo della scelta del secondo tatuaggio: perché innamorato di una ragazza il cui segno zodiacale era il «leone». Non aveva effettuato altri tatuaggi perché era giunto alla convinzione che fossero antiestetici.

Camuffamento per sviluppo: ovvero aggiungendo altri elementi al tatuaggio originale come nell'esempio che segue. Soggetto di anni 30 recidivo, condannato per reati contro il patrimonio, portatore di 11 tatuaggi effettuati in varie detenzioni in un arco di tempo compreso tra i 15 e i 23 anni.

Tatuaggio di cm 5 x 5 raffigurante un «cuore» contenente iniziali del nome della donna amata, inscritto un altro «cuore»,

eseguito con aghi a china in prima detenzione. Irrilevanti le motivazioni circa la sede, mentre rispetto al tema prescelto si trattava di simbolizzazione stereotipata di legame affettivo.

Successivamente, a seguito di rottura della relazione, il tatuaggio viene sviluppato aggiungendovi una sciabola che trafigge verticalmente i due cuori. Il soggetto ha intenzione di cancellare tutti i tatuaggi per evitare domande da parte dei figli e di non tatuare altre persone per evitare problemi analoghi ai suoi.

Cancellazione: caratteristica del tatuaggio è la sua indelebilità. Anticamente si credeva che fosse possibile eliminare i tatuaggi lavandoli con latte di donna (probabilmente tale convinzione era dovuta, secondo il Cerchiari, solo alle difficoltà di procurarselo). Lombroso riferisce di una tecnica che utilizzava «aghi bagnati nel succo di fichi acerbi».

Altro sistema era quello di ustionare la pelle con un ferro rovente o con la brace delle sigarette e in epoca più recente di frizionare la cute con acido acetico prima, poi con una soluzione debole di potassa e infine con acido cloridrico (46).

Un metodo usato frequentemente dai detenuti e rilevato all'osservazione diretta consiste nel frizionare vigorosamente la pelle con un sacchetto di stoffa contenente sale da cucina bagnato con acqua e limone. La lesione prodotta viene quindi lavata e si attende il processo di cicatrizzazione. Quando si è formata la crosta cicatriziale questa viene rimossa per verificare il grado di riuscita dell'operazione. Tale sistema viene usato per tatuaggi o parte di essi particolarmente espliciti e comunque di piccole dimensioni ed estensione e il dolore non consente, molto spesso, di portare a termine la cancellazione.

Alcuni detenuti hanno riferito di aver cancellato i propri tatuaggi praticandovi delle incisioni e cospargendo queste di polvere usata per la preparazione delle acque da tavola (sodio bicarbonato, sodio citrato, acido tartarico, tartrato acido di potassio). Non è stato possibile però verificare direttamente i risultati reali di tale metodo.

(46) Chiromanzia e tatuaggio (op. cit.).

Altro sistema è quello di bruciare i tatuaggi con preparati farmaceutici a base di nitrato d'argento oppure di acido tricloroacetico al 50%.

Circa i risultati che si ottengono dall'uso delle tecniche abrasive empiriche, si veda l'esempio che segue: «Soggetto di anni 27, recidivo, detenuto per rapina, portatore di tre cicatrici all'emittores destro e alle braccia, di cm 7×7 . Le cicatrici si presentavano rilevate rispetto ai tessuti circostanti (cheloidi) con superficie e bordi irregolari e del tutto antietetiche. Una cicatrice lasciava ancora intravedere tracce di un tatuaggio».

Si ritiene opportuno segnalare che dovendo scegliere tra le cicatrici e i tatuaggi tutto sommato si suggerisce di optare per questi ultimi perché, paradossalmente, come nel caso citato, il soggetto senza saperlo aveva sostituito il tatuaggio originario con un altro storicamente più antico del tipo a cicatrizzazione.

L'effettuazione dei tatuaggi (e i tentativi empirici di cancellarli) comportano spesso dei processi infettivi, in quanto in detenzione non viene quasi mai osservata alcuna norma antisettica: per ignoranza, per sopravvalutazione delle capacità d'immunizzazione naturale del proprio organismo oltre che per il desiderio di non farsi scoprire specialmente se il tatuaggio è effettuato con apparecchi artigianali a batteria dei quali è vietato il possesso.

A proposito delle conseguenze infettive dovute al tatuaggio, si riporta il caso di P.V.: anni 24, recidivo, condannato per furto, sottoposto ad intervento chirurgico per asportazione di formazioni cistiche sub-ascellari conseguenti a sepsi da tatuaggio effettuato anni prima, all'emittores sinistro.

Classificazione dei tatuaggi

In ordine alla classificazione dei tatuaggi, essi, da vari Autori sono stati distinti in «auto» ed «etero» tatuaggi e in «occulti» e «apparenti», mentre rispetto al loro significato in:

- *erotici*: di tipo amoroso, lussurioso, osceno;
- *religioso*: di tipo mistico, devozionale, superstizioso;
- *mnemonico*: di tipo storico, gentilizio;

- *professionale*: di tipo gerarchico, di mestiere;
- *vendicativi*: di odio, disprezzo, vituperio, vendetta;
- *estetici*: ornamentali, allegorici, figurativi.

Rispetto alla funzione svolta, per GUIDI DI BAGNO, (47) i tatuaggi sono raggruppati in:

- 1. *Segno di distinzione per il rafforzamento dell'identità*;
- 2. *Segno magico protettivo*;
- 3. *Segno di valore puramente affettivo ed erotico*.

Interessante classificazione è quella del Di Tullio che in base al significato li distingue in:

- *affettivi*: figure di donne che ricordano madre, moglie, fidanzata, frase di sentimentalismo, promesse di attaccamento e di amore fino alla morte;
- *ornamentali*: fiori, oggetti, disegni;
- *artistici*: riproduzione di figure e quadri;
- *estetici*: paesaggi, costumi locali;
- *religiosi*: immagini di Santi, riti religiosi;
- *etnici*: paesaggi noti, costumi locali;
- *politici*: nomi di politici, idee politiche;
- *sessuali*: figure di donne che ricordano scene d'amore, dediche amorose;
- *osceni*: figure di donne in atteggiamenti osceni;
- *criminosi*: figure di oggetti o strumenti atti a ledere: pugnali, armi;
- *umoristici*.

Concordando con Di Tullio secondo il quale «in ogni soggetto si possono ritrovare forme specifiche di tatuaggio», si è ritenuto superfluo procedere alla descrizione dei singoli tatuaggi osservati riportando invece il significato più diffuso di alcuni di essi, che, senza esprimere alcuna appartenenza a specifici gruppi delinquenziali, testimoniano comunque l'adesione, sia pure formale e almeno al momento della loro effet-

(47) L. GUIDI DI BAGNO, *Creazione-trasmissione-esecuzione e funzione dei tatuaggi sulla pelle*, in *Rass. St. pen.*, marzo-aprile 1977, pag. 253.

tuazione, a modelli di comportamento genericamente ispirati alle norme controculturali.

È opportuno segnalare che, benché il significato riportato sia quello maggiormente diffuso, non si escludono casi in cui la scelta di quel tatuaggio ha obbedito a criteri che esulavano dal significato generalmente attribuitogli, anche a causa del fatto che quest'ultimo può subire notevoli variazioni in funzione della regione geografica e del momento storico.

Premesso che tutti i tatuaggi (anche se in misura diversa l'uno dall'altro) svolgono funzioni di rafforzamento del SÉ, si propone un criterio di raggruppamento a seconda che il significato che essi esprimono sia di tipo individuale o di gruppo e della eventuale coincidenza/divergenza tra i due significati.

1. - *Tatuaggi di tipo individuale*: sono quelli che esprimono istanze soggettive, il cui significato non va oltre quello rappresentato sotto forma di scritte, simboli e/o disegni. In tal caso si parlerà di *pittogramma*. A questa categoria appartiene la maggior parte dei tatuaggi, tra i quali ricordiamo a titolo d'esempio quelli di tipo ornamentale, estetico, affettivo, sessuale, religioso, umoristico di cui alla classificazione del Di Tullio.

2. - *Tatuaggi di gruppo*: sono quelli che esplicano la loro funzione tra i membri di un gruppo sub/contro culturale e il cui significato va oltre quello letterale raffigurato. In questo caso si parlerà di *ideogramma*, inteso nella più ampia accezione del termine. A questa categoria appartengono per esempio i tatuaggi politici, osceni, criminosi, etnici del Di Tullio nonché, secondo lo scrivente i tatuaggi di:

1) *Riconoscimento*: isola con palma, pugni incatenati, squalo con palla di ferro, uno o più punti isolati al viso.

2) *Identificazione/Intimidazione*: figure d'animali spesso in atteggiamenti aggressivi o che esprimono o incutono sensazioni di forza, fierezza, pericolosità. Es.: leone, tigre, lupo, drago, aquila.

3) *Esistenziali*: cinque punti della malavita, croce del detenuto, tre punti della malavita.

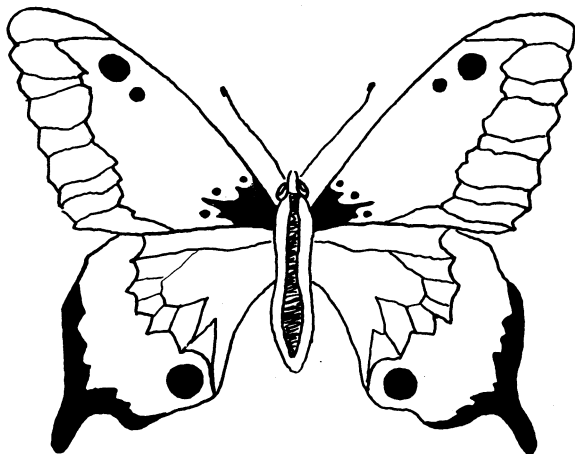
4) *Reattivi*: spada con serpente, tre punti della malavita.

5) *Di status*: vi rientrano i tatuaggi della subcultura tossicomantica.

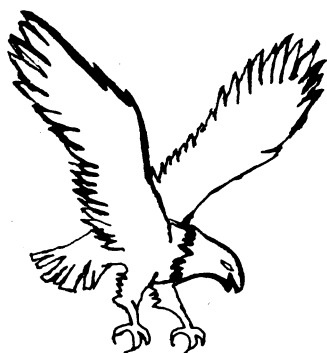
Si ritiene opportuno segnalare che principio generale di ogni tentativo di comprensione del significato dei tatuaggi dovrà essere quello di non considerare mai la scritta, il simbolo, il disegno in senso oggettivamente statico sulla base di una teorizzazione che non potrà mai tenere conto di tutte le variabili che concorrono a diversificare il comportamento umano, lasciando quindi che sia il soggetto che ne è portatore a fornire la chiave dei suoi tatuaggi, la cui lettura, alla luce del grado di alfabetizzazione, esperienze personali anche di tipo detentivo, permeabilità alle dinamiche penitenziarie nonché di meccanismi di rimozione deve riferirsi (sulla base di una regressione causale) sempre al momento della loro effettuazione, spesso molto lontana nel tempo dal momento conoscitivo ed interpretativo.

Tatuaggi osservati

1. - *Farfalla*: (rappresentata ad ali spiegate); simbolo della libertà alla quale si tende con l'evasione. In qualche caso testimonia l'avvenuta evasione o un tentativo di essa. Significato rafforzativo a questo simbolo è derivato dall'omonimo romanzo di Henri Charriere «Papillon». La scelta della farfalla per simbolizzare il desiderio di riacquistare la libertà è in funzione della silenziosità di questo insetto e del modo praticamente inavvertibile di allontanarsi. Sede d'elezione braccio e avambraccio.



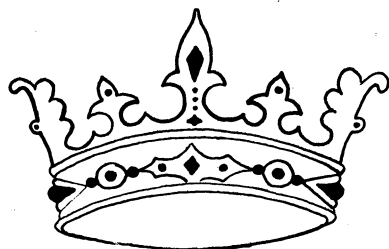
2. - *Aquila reale* (rappresentata ad ali spiegate con artigli protesi): capacità di sapere dominare le circostanze. Sede d'elezione braccio e torace.



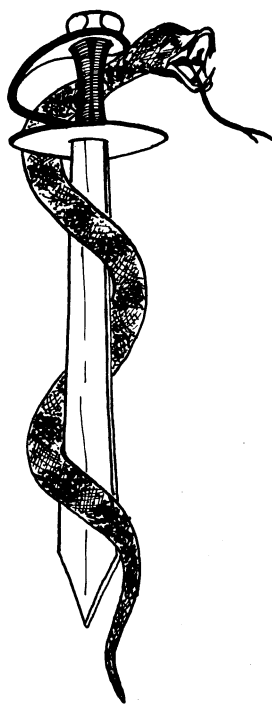
3. - *Tronco con radici e aquila ad ali spiegate poggiata su di un ramo*: simbolo di affetto e attaccamento verso la persona amata il cui nome è riportato sotto le radici o tra di esse.



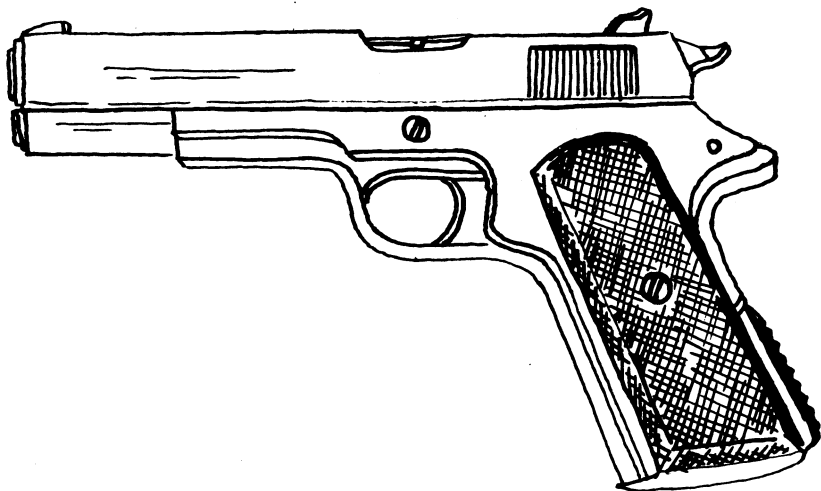
4. - *Corona di re*: rappresenta un segno di autorità e di comando. Non si trova quasi mai da sola ma costituisce un importante accessorio di molti tatuaggi ai quali può essere aggiunta anche successivamente.



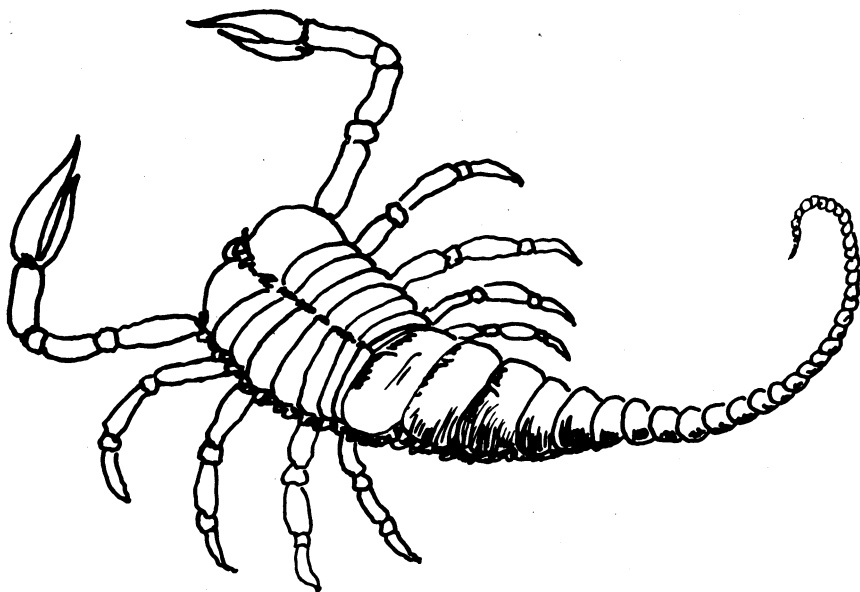
5. - *Serpente avvinghiato ad una spada (con corona di re)*: simbolizza una vendetta da compiere. La corona sottolinea la volontà e il potere di adempiere al giuramento fatto. La testa del serpente trafitta dalla spada indica che la vendetta è stata compiuta. Spesso il serpente è tatuato intorno all'avambraccio che viene così a sostituire la spada.



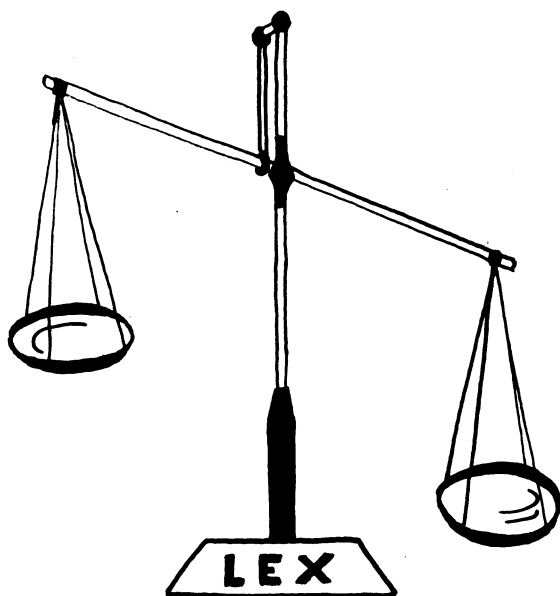
6. — *Pistola*: tatuaggio che dovrebbe indicare la destrezza del soggetto nel maneggio di tale arma e la sua decisione nell'usarla. Frequenti sono pure i tatuaggi di coltelli e pugnali spesso raffigurati conficcati nelle carni del soggetto.



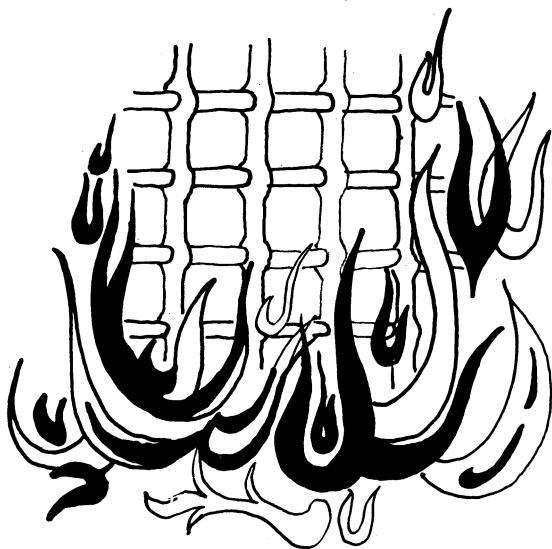
7. — *Scorpione*: simbolo di pericolosità; però può anche esprimere l'appartenenza all'omonimo segno zodiacale.



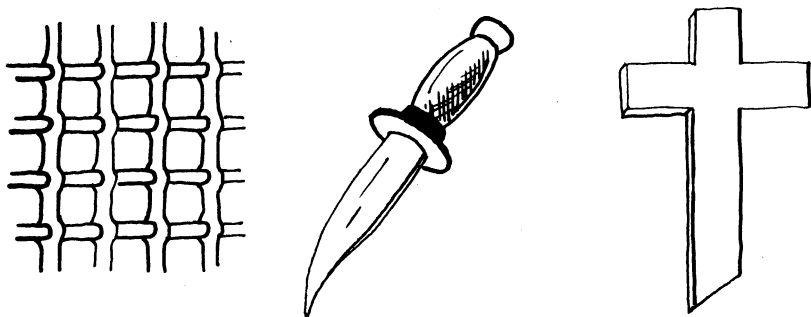
8. - *Bilancia della Giustizia*: tatuaggio abbastanza esplicito sulle convinzioni del soggetto che ne è portatore in merito al concetto di giustizia penale con specifico riferimento al suo caso.



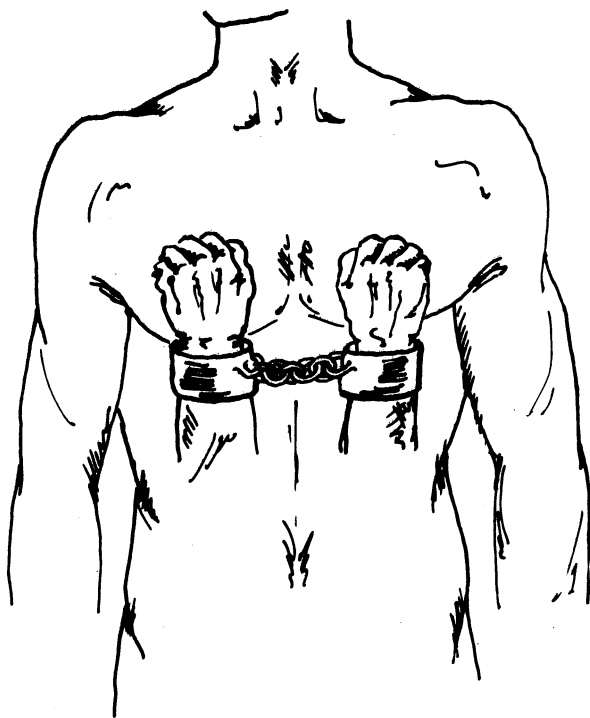
9. - *Fuoco con sbarre*; vale a dire: carcere = inferno dei vivi.



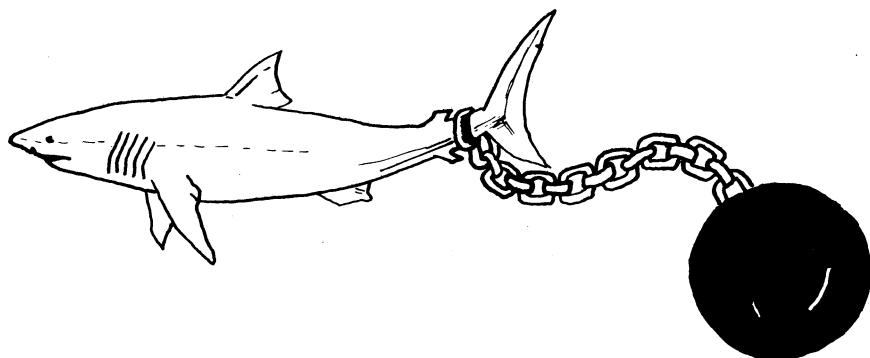
10. - *Sbarre, pugnale, croce* = carcere, vendetta, morte. Il soggetto si trova in carcere per colpa di una persona della quale si vendicherà uccidendola.



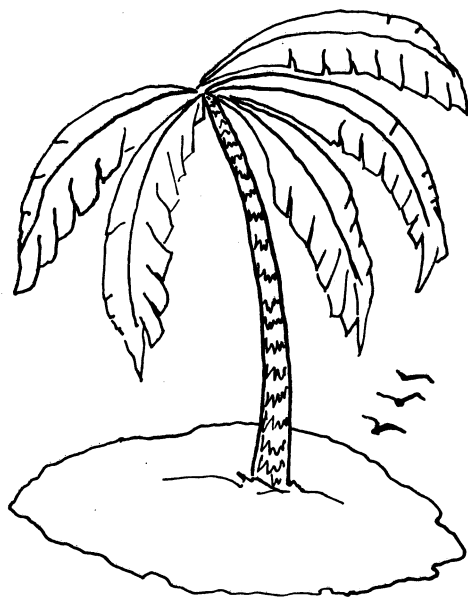
11. - *Pugni chiusi, serrati in ceppi uniti da catene*: sede d'elezione il torace. Le catene uniscono in genere i capezzoli (che con l'areola mammaria sono zone dolorosissime). Di solito tale tatuaggio indica che chi lo porta ha fatto almeno 10 anni di carcere.



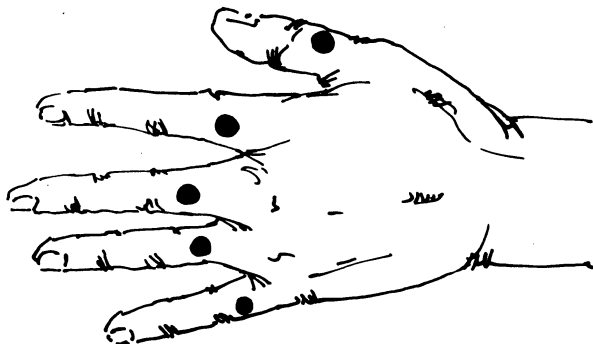
12. - *Squalo e palla di ferro*: anche questo tatuaggio esprime il desiderio di riacquistare la libertà. Si ritrova tra i soggetti detenuti o internati su di un'isola. Può simboleggiare sia l'idea della forza (squalo) o del potere (corona) frustrate dalla palla di ferro, sia la forza e il potere che prevalgono sull'impedimento (palle di ferro). Sede di elezione: braccia.



13. - *Isola con palma*: testimonia la detenzione o l'internamento su di una isola. Le punte della palma (cinque) simboleggiano i cinque punti della malavita. Il numero dei gabbiani può essere riferito agli anni trascorsi sull'isola.



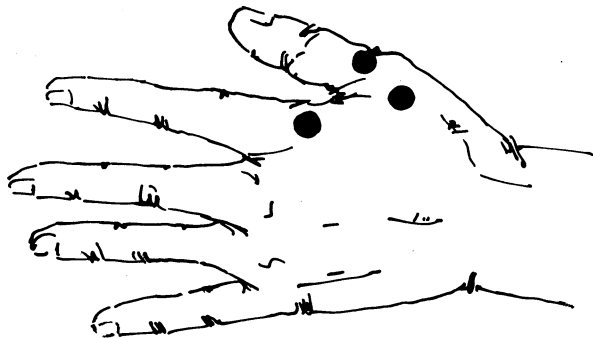
14. - *Cinque punti della malavita*: rappresentazione schematica di un uomo racchiuso tra quattro mura. Detto pure «uomo nel pozzo». Sede topografica d'elezione: le mani ed in particolare la zona tra pollice ed indice e alla base del pollice. Possono anche trovarsi distribuiti sul dorso delle dita di una mano.



15. - *Tre punti della malavita*:

- a) la polizia, la merda e chi mi sta a guardare;
- b) tomba, galera, trenta anni, mi fanno una sega;
- c) galera, tomba, con trenta anni non esco più.

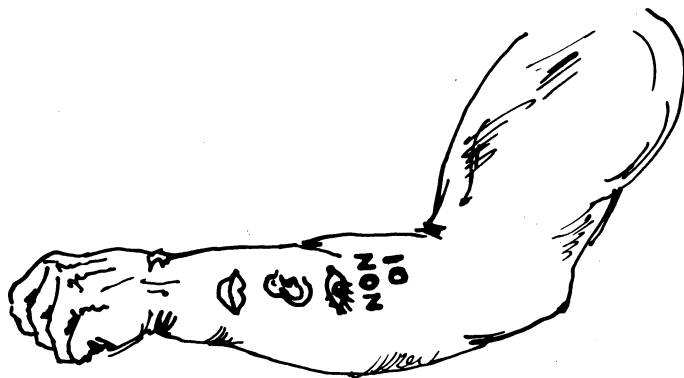
Nell'ultimo caso «tomba» oltre al significato di sepolcro vuol dire anche «finire in ...», «cascare in ... (galera)». È da notare la differenza tra i vari significati: il primo esprime aggressività verso le istituzioni. Il secondo esprime irrisione. Il terzo rassegnazione ed autocommiserazione. Sede elettiva: la zona delle mani tra pollice e indice.



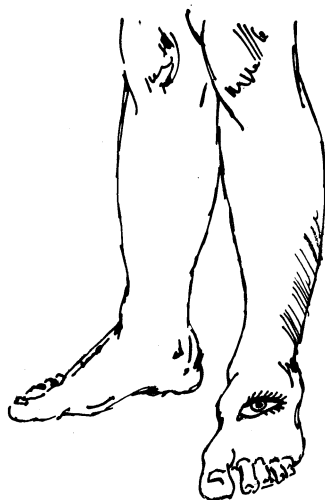
16. — *Punto tatuato in prossimità dell'occhio, dell'orecchio e della bocca a significare che il soggetto «non vede, non sente e non parla».*



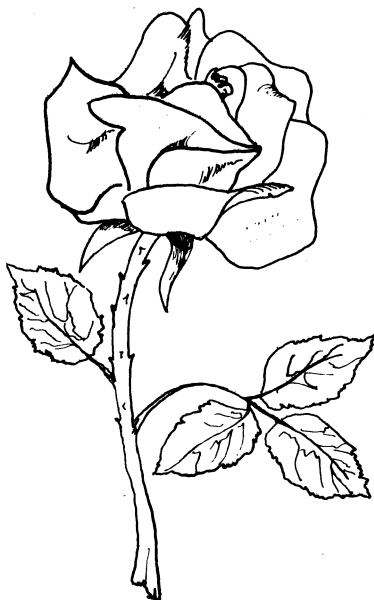
Una variante di tale tatuaggio è rappresentata dalla raffigurazione di occhio, orecchio e bocca preceduti dalle parole «IO NON» (vedi fig. 16 bis).



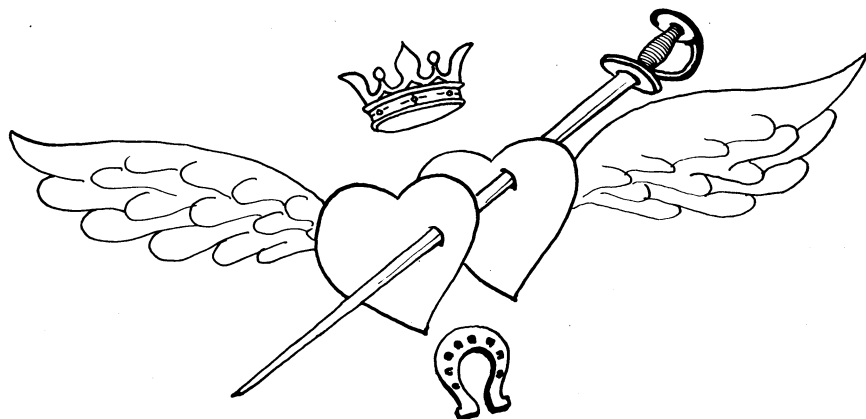
17. — *Occhi sul dorso dei piedi*: rilevato con una certa frequenza tra i ladri, gli occhi dovrebbero guidare i piedi nel buio della notte.



18. — *Rosa con spine*: tatuaggio dei lenoni. Secondo altre versioni segno di affetto nei confronti della madre, in tal caso si accompagna a frasi del tipo «mamma perdona» ecc.



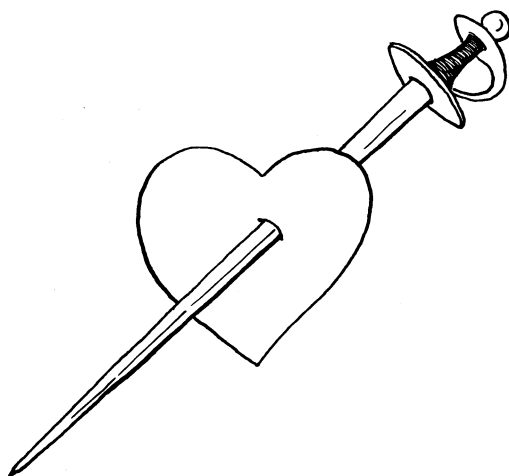
19. – *Cuori in libertà (alati) trafitti dalla stessa lama, sormontati da corona di re (autorità) sovrastanti un ferro di cavallo (simbolo delle passeggiatrici). La lama rappresenta il vincolo. Tatuaggio tipico dei lenoni. La mancanza del ferro di cavallo tende ad escludere tale significato.*



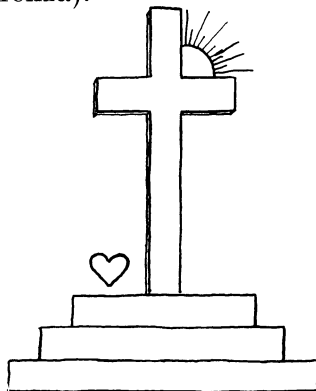
20. – *Asso di bastone: tatuaggio dei lenoni; secondo altre versioni, simbolo dei picchiatori della camorra. Sede d'elezione: braccio o avambraccio.*



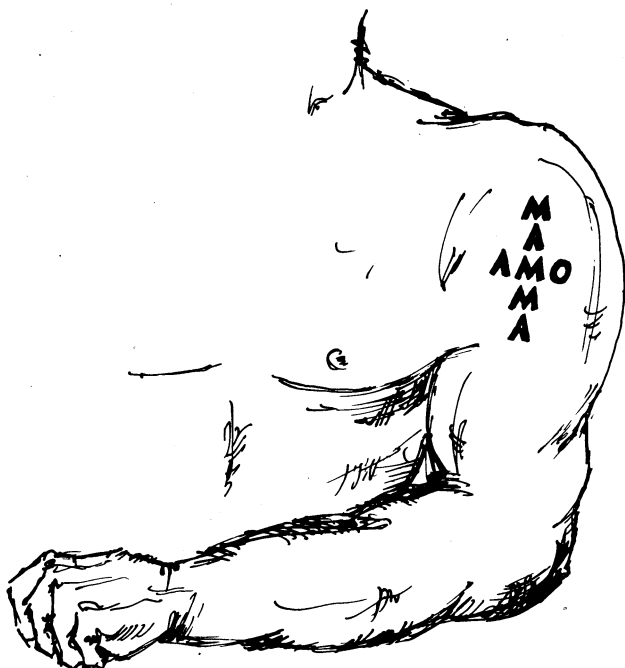
21. - Estremamente varia è la raffigurazione degli stati affettivi. La presenza di una spada (freccia, pugnale) esprime la rottura del rapporto. Non di rado si trova associato a simboli di vendetta o a tatuaggi di tipo oltraggioso nei confronti della persona ritenuta responsabile della fine della relazione. Si ricorda in proposito un tatuaggio raffigurante il Perseo del Cellini che invece della testa della medusa reggeva quella che nelle intenzioni del soggetto voleva essere la testa della sua *ex* amante.



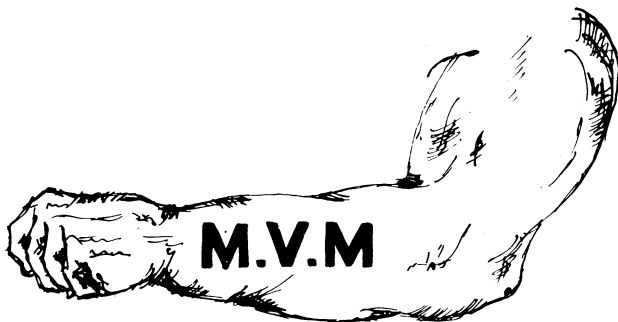
22. - Tatuaggio sentimentale di tipo elaborato per indicare la nascita di un amore (sole che sorge) e la fine di esso (cuore ai piedi della croce che posta tra i due simboli significa rassegnata sofferenza).



23. – *Croce del detenuto*: tatuaggio che si ritrova con frequenza tra soggetti che sono stati detenuti da minorenni. È tra i primi tatuaggi ad essere effettuato.



24. – *Mamma vita mia*: anche questo tatuaggio simbolizza una detenzione da minore. La frase «Mamma Vita Mia, in genere riportata solo con le iniziali (spesso inscritta in un cuore) secondo alcuni detenuti, in certi casi, sta a significare «camorra».



Il tentativo di individuare tatuaggi che fossero espressione di ben determinati gruppi delinquenziali quali: camorra, mafia e 'ndrangheta ha dato risultati negativi, probabilmente per la nuova strutturazione che essi hanno assunto all'interno della società, per cui è molto difficile che l'appartenenza a tali organizzazioni venga segnalata con appositi segni di riconoscimento, al contrario di quanto avveniva nella Vecchia Camorra, dove, secondo il Cerchiarì: una «lineetta e un punto» individuavano il Giovinotto onorato, «una lineetta e due punti» erano per il Picciotto, «una lineetta e tre punti» contraddistinguevano il camorrista.

Il Cerchiarì riferisce pure che a Napoli e in Calabria l'immagine del S. Sacramento e la lettera H maiuscola incisi nella pelle erano usati dai camorristi a propria protezione.

Lombroso, invece, rilevò su molti camorristi una tarantola tatuata (48). Un tatuaggio raffigurante «l'asso di bastoni», secondo le versioni di alcuni detenuti, una volta indicava i picchiatori (mazzieri) della camorra, mentre secondo altri era il simbolo dei lenoni.

L'appartenenza alla camorra, a quanto riferitoci da qualche detenuto, potrebbe essere segnalata da una cicatrice trasversale alla faccia inferiore del polso, di forma lineare, effettuata con un tagliente e lasciata rimarginare senza suturarla (occorre fare molte attenzione a non confonderla con esiti di autolesionismo). Secondo alcuni detenuti la parola tatuata «MAMMA» in certi casi sta a significare «camorra» ed esprimerebbe la riconoscenza del soggetto verso tale organizzazione criminale per le attenzioni che essa rivolge in carcere agli affiliati proprio come farebbe una madre per i figli più bisognosi.

Per quanto riguarda il terrorismo di sinistra non è stato possibile rilevare alcun tatuaggio significativo. Al di là della scarsa rappresentatività di detenuti politici in seno al campione considerato e comunque in tutta la popolazione dell'Istituto, le caratteristiche di tale forma di criminalità, implicanti in alto grado la necessità di passare inosservati, escludono in linea di massima la presenza di tatuaggi. Inoltre la elevata coesione del gruppo e il controllo da esso

(48) L'uomo delinquente (op. cit.).

esercitato sull'individuo, anche in detenzione, unitamente al senso di superiorità ideologica, al grado di alfabetizzazione e all'assenza di detenzioni nella minore età impediscono che vi sia un adeguamento alle norme controculturali della delinquenza comune (49).

Lo stesso vale anche per i detenuti per terrorismo di destra, tra i quali tuttavia si sono rilevati tatuaggi genericamente ispirati alla simbologia dei regimi autoritari oltre che alla «cultura» delle armi.

Un detenuto condannato per reati comuni, ma che aveva precedenti penali per reati politici era portatore di 12 tatuaggi tra i quali una granata con la miccia accesa e una scritta «Né Dio, né Stato, né Padroni» che egli riconduceva a trascorsi politici di tipo anarcoide.

Tatuaggi nei tossicomani

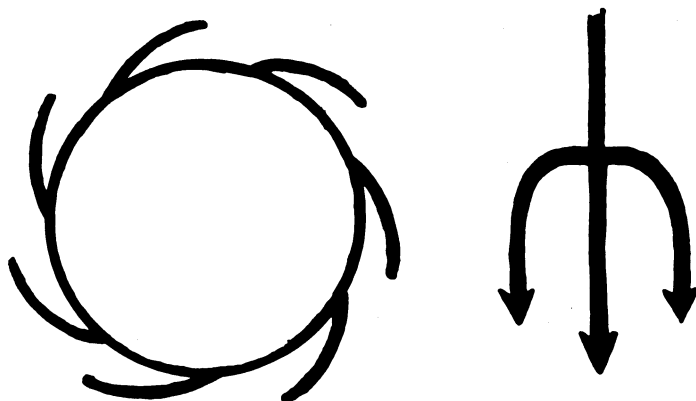
Risultati più apprezzabili si sono avuti orientando le ricerche verso il mondo dei tossicomani detenuti presso i quali si sono rilevati i seguenti tatuaggi che riflettono le componenti subculturali di cui la stessa società libera non è sicuramente immune.

1. - *OMmmm*: simbolo letterario dell'alfabeto indiano che rappresenta graficamente il suono OMmm che si ottiene soffiando in una conchiglia oppure con una profonda inspirazione che è l'atto con cui si inizia la meditazione. È detto pure «suono di vita», e può essere variamente raffigurato.

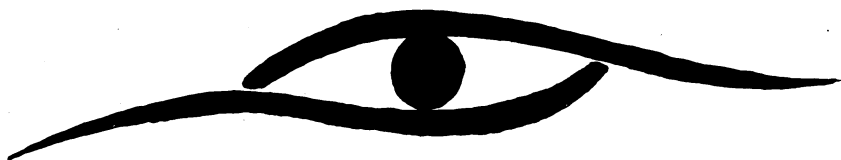


(49) Tra i detenuti comuni politicizzati in carcere (e già portatori di tatuaggi) si sono ritrovati scritti e disegni inneganti alle brigate rosse (es. stelle a cinque punte).

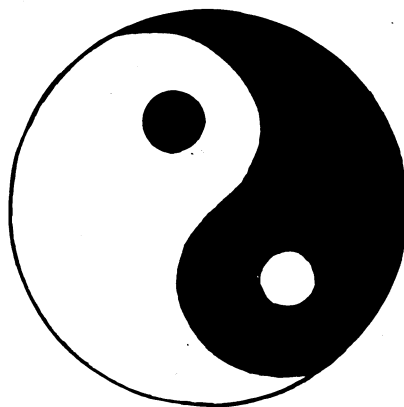
2. – *Tridente e sole di Shiva* (divinità indiana).



3. – Tatuaggio noto come «*occhio indiano*» considerato portafortuna.



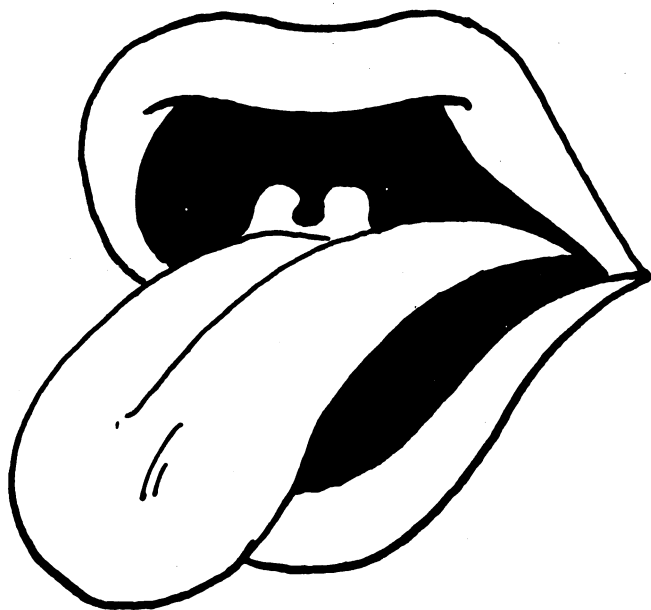
4. – *Simbolo del Tao (Yang e Yin)*: rappresentazione dell'eterna contrapposizione tra due entità: Bene e Male; maschio e femmina, giorno e notte...). Trattasi di simbologia mutuata in modo superficiale dalle filosofie e religioni orientali ed esprime l'adesione del soggetto alla subcultura tossicofila.



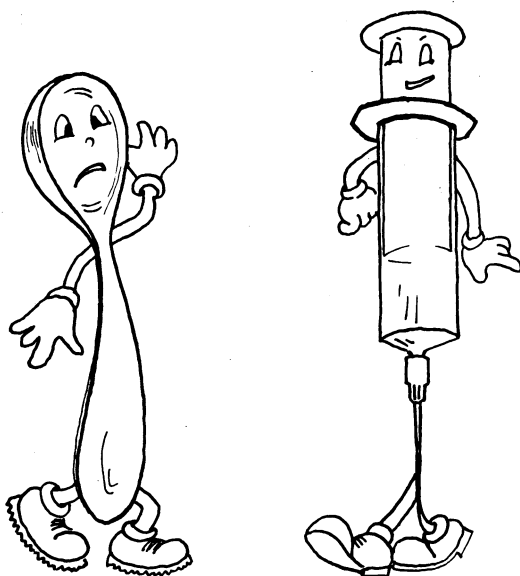
5. – *Foglia di hascisc*. Sede topografica d'elezione: il polso o l'avambraccio.



6. – *Lingua di Mike Jagger* (cantante dei Rolling Stones).



7. – Rappresentazione umoristica e non facilmente riconoscibile di cucchiaio e siringa.



8. – Oggetto cilindrico, cavo, lungo circa cm 10, in metallo (anche prezioso) usato per «sniffare» cocaina. In gergo *el tirador*.



9. – *Fix*: espressione onomatopeica francese che indica il rumore prodotto dall'ago che penetra la pelle. In senso estensivo è usata per designare l'eroina.



10. – Tatuaggio indicativo del vincolo che lega il soggetto all'uso degli stupefacenti.



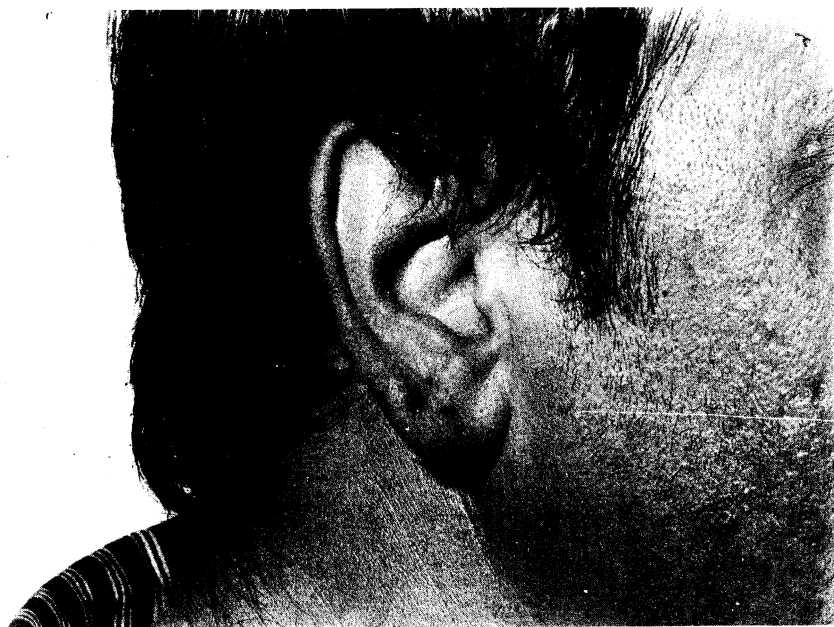
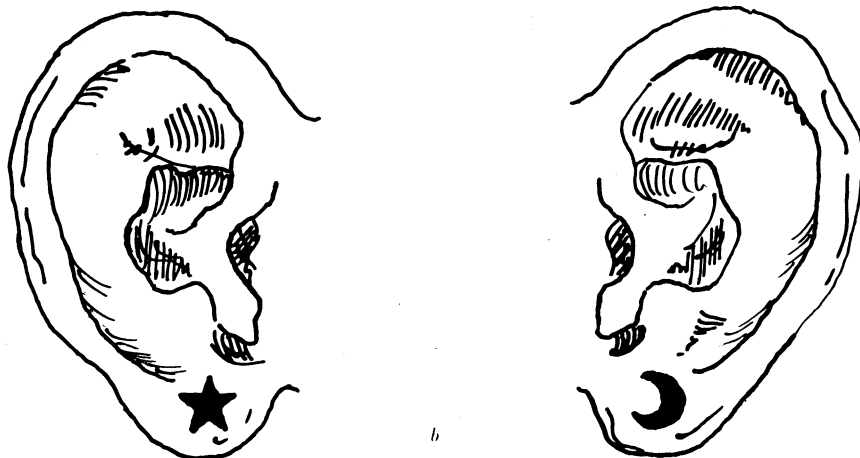
11. - Tatuaggio, con elementi soggettivi, raffigurante il simbolo del movimento pacifista degli anni '70.



12. - Uno o più fori ai lobi delle orecchie e più raramente alle pinne nasali. I fori ai lobi delle orecchie si stanno diversificando nel significato a seconda che vengano effettuati all'orecchio destro o sinistro, di quanti ne vengono praticati



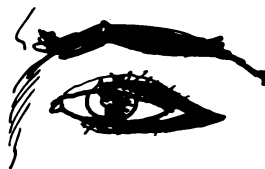
e del tipo di orecchino appostovi. Gli omosessuali usano forarsi il lobo destro, mentre i tossicomani il lobo sinistro. Il foro e l'orecchino possono essere simbolizzati anche da un punto tatuato nel lobo stesso, da una stella o da una mezzaluna. (Fig. 12, 12 *bis*, 12 *ter*).



13. – Un punto isolato tatuato alla guancia o alla fronte ha, spesso, carattere estetico.



14. – *Occhi bistrati*: un tatuaggio effettuato agli angoli esterni degli occhi, quasi che essi fossero pesantemente truccati, potrebbe essere indicativo di tendenze omosessuali del soggetto.



L'osservazione dei soggetti detenuti portatori di tatuaggi ha evidenziato che la tecnica da loro maggiormente usata è stata del tipo «per puntura» con aghi, più raramente con apparecchi a batteria, seguita dalla tecnica per «incisione» (usata in prevalenza per delineare i contorni del disegno).

La scelta delle dimensioni e della sede dei tatuaggi riconoscibili come pittogramma (di tipo individuale) era stata influenzata in linea di massima, dall'ampiezza della regione corporea prescelta e dal modello da riprodurre nonché dall'impressione che si voleva suscitare nell'interlocutore; mentre i tatuaggi che intendevano esprimere un messaggio specificamente controulturale e riconoscibili come ideogramma, erano stati effettuati in sedi visibili affinché il loro significato dichiarativo-intimidatorio fosse bene evidente.

Fatta eccezione per un solo detenuto, portatore di tre tatuaggi, ispirati alla subcultura degli stupefacenti non si sono rilevati casi di soggetti con tatuaggi omologhi.

Il camuffamento, sia per sovrapposizione che per sviluppo, è risultato essere poco diffuso e i casi osservati riguardavano la rottura di relazioni sentimentali. Molto più diffusa, invece, la cancellazione, anche a livello di tentativo, attuata nell'ordine: a mezzo abrasione, ustione e solo in un caso con bisturi elettrico.

L'analisi delle motivazioni a tatuarsi ha messo in luce che i soggetti avevano preso tale decisione per imitazione, pressioni ricevute da altri detenuti, esibizionismo, per il fatto di essere in carcere, mancanza di esperienza ed ozio in funzione della giovane età, precoci esperienze detentive (e d'istituzionalizzazione in genere) e scarsa alfabetizzazione, elementi questi, indicativi di una identità culturale non definita sia a livello individuale che di gruppo.

Per quanto riguarda la remissione del fenomeno durante la detenzione le risposte sono state del tipo «perché il tatuaggio è una cosa da ragazzi» - «una persona se li fa (i tatuaggi) perché crede di dimostrare qualcosa e poi si rende conto che è solo ridicolo».

Praticamente unanimi le risposte sul mancato verificarsi del fenomeno in libertà. «Non ne sentivo il bisogno» - «avevo altro a cui pensare».

Dall'indagine statistica effettuata su di un campione casuale di 54 detenuti definitivi (pari alla metà dei detenuti definitivi, e ad un quarto dell'intera popolazione detenuta), è risultato che 31 di essi erano portatori di tatuaggi, e di que-

sti 25 avevano effettuato il primo tatuaggio in detenzione, 4 in libertà (tre di essi erano tossicomani) e solo 2 durante il servizio militare di leva.

Non si è trascurato d'indagare sulle circostanze in cui erano stati praticati i tatuaggi successivi al primo e la risposta nella quasi totalità dei casi è stata: «nel corso dei vari periodi detentivi».

L'incidenza del tatuaggio per fasce di età, nel campione considerato si è configurata nel modo che segue:

- 17 detenuti si erano tatuati tra i 14 e i 18 anni;
- 12 detenuti si erano tatuati tra i 19 e i 25 anni;
- 2 detenuti si erano tatuati dopo i 25 anni.

Un rilevamento effettuato su di un campione casuale di n. 31 soggetti, di età compresa tra i 23 e i 44 anni con pene oscillanti tra i 5 ed i 30 anni di reclusione, ristretti presso la Diramazione Agrippa della CR di Pianosa ha dato i seguenti risultati per fasce di età:

- 5 detenuti non erano portatori di tatuaggi;
- 1 detenuto si era tatuato prima dei 14 anni;
- 15 detenuti si erano tatuati tra i 14 e i 18 anni;
- 6 detenuti si erano tatuati tra i 19 e i 23 anni;
- 2 detenuti si erano tatuati tra i 24 e i 28 anni;
- 2 detenuti si erano tatuati dopo i 34 anni.

L'andamento del fenomeno per fattori situazionali si è configurato in seno al campione considerato:

- 12 soggetti si erano tatuati da minori e in prima carcerazione;
- 8 soggetti si erano tatuati da «giovani adulti» e in prima carcerazione;
- 3 soggetti si erano tatuati in carcere, per la prima e ultima volta, rispettivamente, all'età di 27-37-39 anni;
- 2 soggetti si erano tatuati in libertà da minori;
- 1 soggetto si era tatuato durante il servizio militare di leva.

Questi dati, che illustrano la progressiva remissione del fenomeno, verificano e confermano quelli riportati da vari

autori in altre epoche. Risulta infatti da una ricerca condotta dall'HUDIN (Cerchiari, op. cit., 1903) che:

- 141 soggetti si erano tatuati prima dei 20 anni;
- 283 soggetti tra i 20 e i 25 anni;
- 39 soggetti tra i 30 e i 40 anni;
- 39 soggetti tra i 40 e i 50 anni.

E il DE ALBERTIS (Cerchiari, op. cit., 1903) a seguito di una ricerca effettuata su di un gruppo di 300 prostitute rileva che «il tatuaggio inizia a manifestarsi intorno ai 18 anni, raggiunge la punta massima intorno ai 24 anni, diminuisce sensibilmente dopo tale età fino a diventare irrilevante dopo i 38 anni».

Ciò che colpisce nelle due ricerche citate è il fatto che per nessuna di esse fu fornita alcuna spiegazione, circa l'andamento del fenomeno che già nella sua aridità statistica conteneva elementi sufficienti ad inficiare le teorie lombrosiane in quell'epoca (1903) molto diffuse.

Infatti l'analisi dei dati storici e geografici nonché delle tecniche, dei mezzi, delle motivazioni e dei significati relativi al tatuaggio ha dimostrato ampiamente non solo che tale fenomeno è l'espressione di una «cultura» penitenziaria, ma anche il grado di «dominanza» e la forza di «costrizione» con cui le regole di questa «cultura» (intesa come insieme di esperienze che il gruppo eredita e trasforma) agiscono nei confronti di alcune categorie di detenuti.

Ciò è confermato in via differenziale dall'assenza o dalla scarsa rilevanza del tatuaggio tra i soggetti in libertà anche quando questi alla anamnesi presentavano esperienze detentive nel corso delle quali si erano tatuati.

Ma il carattere «culturale» del fenomeno si evince in modo inequivocabile dalla sua distribuzione statistica per fasce d'età. Infatti, se il tatuaggio fosse la risposta ad uno stimolo esogeno da parte di un anomalo *habitus* costituzionale, esso dovrebbe verificarsi ogni volta che lo stimolo agisce *quale che sia l'età del soggetto stesso!!!*

Vale a dire che il fenomeno dovrebbe verificarsi in modo più o meno costante nel corso della detenzione del soggetto (in particolare nei casi di pene molto lunghe) nonché della sua vita nella società libera, entrambe sicuramente non prive di stimoli adeguati.

I risultati dell'indagine statistica (a carattere comparato nel tempo 1903-1987) hanno invece dimostrato che il fenomeno si verifica nella quasi totalità dei casi in carcere (ed in particolare negli istituti per minori); è circoscritto ai minori ed ai giovani adulti; e si presenta con un andamento che è inversamente proporzionale all'età dei soggetti. Infatti il fenomeno inizia a manifestarsi dopo i 14 anni; assume la massima consistenza intorno ai 18 anni; subisce una considerevole flessione intorno ai 25 anni per azzerarsi dopo i 30 anni, mentre cessa di verificarsi appena il soggetto ritorna in libertà anche prima di avere raggiunto tale età.

Il mancato verificarsi del fenomeno nella società libera, da parte di soggetti già portatori di tatuaggi effettuati in carcere, è riconducibile alle maggiori possibilità che essi hanno di identificarsi/integrarsi in gruppi sociali aventi interessi diversi e quindi diversi caratteri distintivi da quelli che si costituiscono in carcere; nonché dall'assenza o estrema diluizione di quelle dinamiche controculturali che nell'ambito di una istituzione totale assumono valenza condizionante.

Per contro le condizioni d'isolamento in cui si ritrovano determinati gruppi di individui nella stessa società libera (come nel caso di soggetti tossicomani) si rivelano prodromiche nella motivazione al tatuaggio proprio perché tale isolamento e i relativi processi di stigmatizzazione, solidarietà e reattività, attivano nel gruppo dinamiche analoghe a quelle che si riscontrano nelle istituzioni totali.

Resta da dire comunque che il meccanismo delle motivazioni al tatuaggio di status tossicofilo è più attivo in libertà che in detenzione (ove il soggetto sia perché non può più fare uso di stupefacenti, sia perché non ha più legami con il suo gruppo) laddove non interrompa tale pratica s'identifica con i gruppi e le tematiche a lui più congeniali che ripropone nel significato dei nuovi eventuali tatuaggi.

Per quanto riguarda la scarsa incidenza del tatuaggio tra i militari di leva, essa è spiegabile con la consapevolezza che l'esperienza militare è contraddistinta dal carattere di brevità e irripetibilità nel tempo nonché da positivo coinvolgimento o quantomeno neutralità da parte dei soggetti nei confronti dell'istituzione, che sia pure in forma molto meno accentuata, riecheggia aspetti totalizzanti. È negli Istituti Penitenziari e in quelli per minori in modo particolare, come si evince

dall'età dei soggetti, che insorge e si sviluppa il tatuaggio la cui accettazione è indicativa di una adesione a modelli stereotipati di «eroi negativi» verso i quali si orienta il già disturbato processo di acquisizione di identità culturale.

A tale proposito si segnala che come una persona in giovane età ed in buone condizioni di salute tende a proiettare idealmente nel tempo il suo *status* psicofisico attuale ritenendolo definitivo può accadere che un soggetto in prima detenzione si senta ormai segnato per sempre e votato al carcere e quindi per risentimento verso le norme ufficiali, si adegui a quelle controculturali la cui espressione più evidente non è rappresentata dal tatuaggio in quanto tale, ma dalle motivazioni a tatuarsi e dai significati che esso assume in carcere.

Il tatuaggio quindi scaturisce da una duplice serie di motivazioni che il soggetto utilizza in modo contrapposto proiettandole rispettivamente:

- contro i membri della società libera e in tal caso il tatuaggio è finalizzato a sottolineare e ad accentuare la propria diversità e quindi estraneità dalla società stessa alla quale il soggetto ritiene di non poter o dovere più ritornare;

- verso altri soggetti con i quali ritiene di avere elementi in comune, nei quali si identifica e insieme ai quali si struttura in gruppo con una propria cultura. In tal caso il tatuaggio testimonia dei vincoli di solidarietà che si stabiliscono tra i membri del gruppo accentuandone le caratteristiche comuni e rafforzandone l'identità culturale su basi reattive, anche ai fini di una proficua e rassicurante gestione della detenzione. Richiamando la teoria del NICEFORO il tatuaggio quale evento iniziatico viene, pertanto, a sancire il passaggio tra un tipo di società dalla quale il soggetto si sente (ed è?) rifiutato ad un altro tipo di società della quale egli con atto formale dimostra di voler fare parte.

Elemento preoccupante è che ciò avviene negli Istituti di pena, e in particolare negli Istituti di rieducazione per minori per cui il fenomeno tende ad assumere le caratteristiche di devianza iatrogena.

Dopo i 20 anni, in detenzione, il fenomeno del tatuaggio fa registrare una sensibile inversione di tendenza.

I soggetti, già ristretti presso gli istituti per minori proseguono la pena o espiano una nuova pena dopo il compimen-

to della maggiore età, negli istituti per adulti riproponendovi comportamenti e pratiche già esperite, tra cui quella del tatuaggio; e può passare del tempo prima che si rendano conto dello scarso favore che essa incontra. (È per questo motivo che i soggetti che non hanno subito esperienze detentive da minore, una volta ristretti negli istituti per adulti, più difficilmente accettano l'idea di farsi tatuare).

Lo scarso favore che il tatuaggio incontra negli istituti per adulti è riconducibile alla interazione di vari fattori e cioè:

- accentuata eterogeneità culturale, di alfabetizzazione, provenienza geografica, età, indole dei reati commessi rispetto agli istituti per minori ove i soggetti presentano maggiori elementi di omogeneità anche per quanto riguarda l'età (compresa in una fascia molto ristretta che va dai 14 ai 18 anni) e le esperienze socio-familiari.

- Superamento della concezione in base alla quale si considerano come definitive esperienze che (come quelle del carcere) definitive non sono.

- Superamento della percezione di «diverso» che il soggetto ha di se stesso quale elemento estraneo della società, alla quale aspira a ritornare. Quanto più è forte tale desiderio tanto più il soggetto è indotto a rifiutare di praticarsi nuovi tatuaggi sia in virtù di ciò che essi hanno significato per lui sia perché si tratta di un fenomeno considerato tipicamente giovanile e che pertanto non rispecchia più la sua nuova condizione e le sue scelte di vita.

- Abbandono da parte del soggetto, di una concezione «romantica» del comportamento deviante e della stessa vita in carcere, quali esperienze riservate ai «duri» o «ai veri uomini» condizione che andava opportunamente esplicitata appunto, attraverso i tatuaggi. Il rifiuto del tatuaggio, peraltro, non necessariamente significa positiva revisione delle scelte di vita in quanto esso va visto anche come rifiuto di una pratica priva di reali vantaggi e, per ovvie ragioni, pregiudizievole alla stessa prosecuzione di una attività delinquenziale ispirata a criteri di pragmatica soddisfazione di bisogni aventi carattere di concretezza.

La remissione del fenomeno del tatuaggio dopo i 25 anni di età, è da ritenersi pertanto, riconducibile all'acquisizione

di una definita identità culturale, sia che il soggetto abbia deciso di proseguire nell'attività deviante, sia che, e a maggiore ragione, voglia invece orientarsi verso forme di comportamento risocializzanti.

Particolare importanza è attribuita da vari Autori alla cancellazione dei tatuaggi in quanto tale pratica, che avviene quasi sempre in carcere (contrariamente a quanto sostenuto da GUIDI DI BAGNO), spesso indicherebbe un rifiuto dei modelli contro-culturali e maturazione dello psichismo individuale (DE VINCENTIIS) (50), nonché volontà orientata in senso risocializzante (BOURGEOIS).

BLASI suggerisce che in tali casi sia la stessa struttura penitenziaria ad assicurare la cancellazione con tecniche idonee, andando così incontro ai «bisogni manifestati dai detenuti per promuoverne il recupero sociale e tutelarne la salute mentale» (51).

Pur condividendo in linea di massima tale impostazione, non si può sottacere la frequenza con cui le operazioni di detatuaggio, effettuate con mezzi empirici dai detenuti, siano ascrivibili all'instaurarsi di stati regressivi caratterizzati da una esagerata attenzione verso il proprio corpo.

È da dire che benché la quasi totalità dei soggetti, riferisca della intenzione di cancellare i propri tatuaggi non appena dimessi dal carcere, tali propositi vengono poi immanabilmente meno sia perché in libertà non ricorrono più le condizioni di solitudine ed inattività che si ritrovano nella etologia di tali gesti, sia perché probabilmente i tatuaggi acquistano il significato di reazioni intimidatorie alle istanze di stigmatizzazione di cui i portatori sentono (o temono) di essere oggetto nel loro ambiente di vita.

Nell'ambito della valutazione della personalità, (tenendo ben presenti le caratteristiche del soggetto nonché la frequenza statistica del tatuaggio per fasce di età), potrebbe essere interessante stabilire piuttosto a quando risalga l'ultimo tatuaggio perché, alla luce di come tale fatto venga motivato dal soggetto e verificato dagli operatori, esso potrebbe essere

(50) G. DE VINCENTIIS, *Il tatuaggio*, Bulzoni, Roma, 1970.

(51) B. BLASI, *Aspetti clinico-criminologici in un caso di tatuaggio*, Acta Biomedica, Ateneo Parmense, 52, 1981, pagg. 263-267.

sintomatico, in misura diversa da caso a caso, di una revisione critica della realtà esistenziale esperita personalmente.

Estremamente significativo, infine, è il caso in cui il soggetto accetti di parlare dei propri tatuaggi con i membri dell'équipe di osservazione e trattamento.

Tale fatto (indicativo di una reale partecipazione all'attività di osservazione della personalità e di concreto rifiuto delle regole controculturali) nel consentire la ricostruzione del «vissuto» individuale e di gruppo mediante l'interpretazione di simboli storicizzati, persegue indiscutibili finalità trattamentali di tipo catartico, fornendo, inoltre, un rilevante contributo alla formulazione di una prognosi di reinserimento sociale.

È da notare, riferisce il DI TULLIO che, secondo quanto affermato dal GRAVEN recentemente, «l'uso del tatuaggio fra i criminali va diventando meno frequente come conseguenza dell'evoluzione che si riscontra nel fenomeno stesso della delinquenza per il quale i vari tipi di criminali di rado accettano volontariamente segni esteriori così visibili come il tatuaggio».

Al di là di tale tesi si ritiene che l'attuazione delle riforme in campo penitenziario ha comportato una maggiore responsabilità nei soggetti circa la possibilità di autodeterminarsi individualmente in forme di comportamento che gli consentissero di riacquistare anticipatamente la libertà e ciò ha determinato, in modo spontaneo e visibile la frantumazione del muro di omertà o della solidarietà malintesa che contrapponeva in termini di conflittualità reattiva la popolazione detenuta agli operatori penitenziari.

La diminuzione dei tatuaggi tra i detenuti è da ritenere, pertanto, ascrivibile in massima parte alle mutate correnti di pensiero in tema di politica penitenziaria, che hanno determinato una sensibile diminuzione dell'isolamento in cui si trovavano i detenuti che finivano per produrre, in antitesi a quella ufficiale, una «cultura del carcere» di cui il tatuaggio a mio avviso, rappresenta una delle espressioni più palesi e storicamente più antiche.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRO BARATTA, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- A. HUGO BLASI, *Popoli e razze*, Le Maschere, Milano, 1958.
- BRUNO BLASI, *Aspetti clinico-criminologici in un caso di tatuaggio*, in «Acta Biomedica», Ateneo Parmense, 52, 1981.
- LUIGI CERCHIARI, *Chiromanzia e tatuaggio*, Hoepli, Milano, 1903.
- DENNIS CHAPMAN, *Lo stereotipo del criminale*, Einaudi, Torino, 1971.
- G. DE VINCENTIS, *Il tatuaggio*, Bulzoni, Roma, 1970.
- BENIGNO DI TULLIO, *Principi di criminologia clinica e psicopatologia sociale*, Istituto Italiano Medicina Sociale, Roma, 1971.
- EMILE DURKHEIM, *La divisione sociale del lavoro*, Ed. Conunità, Milano, 1971.
- EMILE DURKHEIM, *Breviario di sociologia (Le regole del metodo sociologico)*, Newton Compton, Roma, 1981.
- ENCICLOPEDIA TRECCANI, Istituto Poligrafico di Stato, Roma, 1949.
- MICHAEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1977.
- MAURICE FREEDMAN, *L'antropologia culturale*, Laterza, Bari, 1979.
- GIOVANNI GENNARO, *I diversi, teorie sociologiche della devianza*. Off. Ed., Roma, 1979.
- ERVING GOFFMAN, *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968.
- LAURA GUIDI DI BAGNO, *Creazione, trasmissione, esecuzione e funzione dei tatuaggi sulla pelle*, in *Rassegna Studi Penitenziari*, marzo-aprile 1977, pag. 253.
- MICHAEL IGNATIEFF, *Le origini del Penitenziario*, Mondadori, Milano, 1982.
- IVAN ILLICH, *Nemesi medica*, Mondadori, Milano, 1977.
- CESARE LOMBRROSO, *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano, 1876.
- CESARE LOMBRROSO, *Palinsesti del carcere*, Bocca, Torino, 1988.
- HERMANN MANNHEIM, *Trattato di criminologia comparata*, Einaudi, Torino, 1975, vol. 1° e 2°.
- EMANUELE MIRABELLA, *Mala vita*, Perrella, Napoli, 1910.
- ALFREDO NICEFORO, in *Atti del I Congresso di Etonologia Italiana*, Roma, ottobre 1911, pag. 145.
- KARL POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970.
- LUIGI RUSTICUCCI, *Nelle galere*, Partenopea, Napoli, 1925.

RIASSUNTO

Dopo un'approfondita premessa sulle origini storiche e la diffusione etnologica del tatuaggio nella società libera, l'autore analizza il fenomeno come si configura tra la popolazione detenuta sotto il profilo delle tecniche e dei mezzi usati, dei significati che assume nell'ambito di una istituzione ad alto potere inglobante e in particolare delle motivazioni individuali e di gruppo dalle quali esso scaturisce.

L'autore illustra, inoltre, alcuni dei più interessanti tatuaggi osservati e propone un criterio di classificazione a seconda che essi esplichino il loro significato a livello individuale oppure tra i membri di un gruppo sub/contro culturale.

Il punto nodale della ricerca è costituito dalla ipotesi di lavoro tesa ad accertare se il tatuaggio sia un fenomeno tipicamente penitenziario o se esso venga effettuato in libertà, anche da quei soggetti che già lo avevano praticato in detenzione.

Il risultato della verifica, effettuata su basi statistiche comparate nel tempo e presso istituti diversi, negando le valenze deterministiche che le teorie lombrosiane avevano attribuito al tatuaggio, introduce il concetto di devianza iatrogena insito in quello più ampio di una sociologia penitenziaria il cui campo d'indagine potrebbe essere lo studio sistematico dell'etiologia e strutturazione dei gruppi intramurali, quali produttori di «cultura», e delle dinamiche interattive che da essi promanano.

RESUME

Au terme d'un préambule approfondi sur les origines historiques et la diffusion ethnologique du tatouage dans la société libre, l'auteur analyse le phénomène tel qu'il se présente parmi la population détenue, au niveau des techniques et des moyens employés, des significations qu'il assume dans le cadre d'une institution à haut pouvoir englobant et, en particulier, des motivations individuelles et de groupe d'où il prend naissance.

L'auteur illustre, en outre, certains des tatouages les plus intéressants observés et il propose un critère de classification suivant qu'ils impliquent leur signification au niveau individuel ou bien parmi les membres d'un groupe sub/contre-culturel.

Le point nodal de la recherche est constitué par l'hypothèse de travail visant à établir si le tatouage est un phénomène typiquement d'ordre pénitentiaire ou bien s'il est effectué en liberté, même par les sujets l'ayant déjà pratiqué en état de détention.

Le résultat de cette vérification, effectuée sur des bases statistiques comparées au fil du temps et auprès de plusieurs instituts, nie les valences déterministes que les théories lombrosiennes avaient attribuées au tatouage et il introduit le concept de deviance iatrogène inhérent à celui, plus ample, d'une sociologie pénitentiaire dont le domaine de recherche pourrait être l'étude systématique de l'etiologie et de la structuration des groupes intramurs, en tant que producteurs de «culture», et des démarches interactives qu'ils suscitent.

SUMMARY

The author introduces his research with a thorough examination of the historical origins of tattooing and its ethnological diffusion in free communities. He then analyses the phenomenon as it manifests itself among prisoners from the

following points of view: techniques and instruments used, the meanings tattooing takes on in the context of a highly "englobing" institution and in particular the individual and group motives from which it derives.

The author illustrates some of the more interesting tattoos observed and proposes a criterion for classifying them according to whether they express their meaning at an individual level or between members of a sub or countercultural group.

The central point of the research consists in the working hypothesis that attempts to determine whether tattooing is a phenomenon typical of penal institutions or if it is done even in freedom by the same subjects that did it in prison.

The hypothesis was tested statistically, through time and in different institutes. The results contradicted the deterministic value the Lombrosian theories attributed to tattooing and introduce the concept of iatrogenic deviance inherent in the broader concept of Penitentiary Sociology, the object of which could be the systematic study of the formation and structuring of intramural groups as producers of "culture" and of the interactive dynamics that derive from them.

RESUMEN

Luego de ahondar con su introducción en los orígenes históricos y la propagación etnológica del tatuaje en la sociedad libre, el autor analiza el fenómeno tal cual se presenta entre los detenidos desde el punto de vista técnico y de los medios que se utilizan, de los significados que puede tener en el seno de una institución de enorme poder para englobar y, en particular, desde el punto de vista de los motivos individuales y de grupo que lo provocan.

Además el autor explica algunos de los más interesantes tatuajes observados y propone que se los clasifique teniendo en cuenta si su significado está circunscrito al ámbito del individuo o de los miembros de un grupo subcontracultural.

El quid del estudio lo constituye el planteo con el que se intenta acertar si el tatuaje es un fenómeno penitenciario por excelencia o si, estando en libertad, lo practican hasta aquellos individuos que ya lo practicaban durante su detención.

Esta verificación se llevó a cabo basándose en estadísticas comparadas a través del tiempo y en distintos institutos y, negando los criterios determinísticos que las teorías de Lombroso atribuían al tatuaje, llegó a una conclusión en la que aparece el concepto de «Desviación Yatrogénica» contenido en el otro más amplio de «Sociología Penitenciaria» cuyo campo de investigación podría ser el estudio sistemático de la etiología y estructuración de los grupos entre las cuatro paredes de una cárcel, como productores de «cultura», y de las dinámicas de interacción que de ellos se desprenden.

ZUSAMMENFASSUNG

Nach einer umfassenden Einleitung über die historischen Ursprünge und die ethnologische Verbreitung des Tätowierens in der freien Gesellschaft analysiert der Autor das Phänomen sowie es sich bei den Gefängnisinsassen im Hinblick auf die angewandten Techniken und Hilfsmittel sowie die Bedeutungen darstellt, die es innerhalb einer Institution von starker vereinnahmender Kraft annimmt, und besonders hinsichtlich der individuellen und Gruppen-Motivationen, aus denen es entspringt. Der Autor erläutert außerdem einige der interessantesten Tätowierungen und bietet ein Kriterium für ihre Klassifikation je nach dem, ob sie ihre Be-

deutung auf individueller Ebene entfalten oder innerhalb einer sub- bzw. gegenkulturellen Gruppe.

Der Schwerpunkt der Untersuchung wird durch die Arbeitshypothese gebildet, die auf die Feststellung abzielt, ob die Tätowierung ein typisches Gefängnisphänomen ist oder ob es in Freiheit ausgeführt wird; auch von den Personen, die sich bereits während der Haft haben tätowieren lassen.

Dies wurde aufgrund statistischer Unterlagen durchgeführt, die nach und nach in verschiedenen Instituten miteinander verglichen wurden. Das Ergebnis führt unter Negierung der deterministischen Valenzen, die die lambrosianischen Theorien der Tätowierung zugeschrieben haben, den Begriff der iatrogenen Abweichung ein, die dem weitergreifenden Konzept einer Gefängnissoziologie angehört, deren Forschungsfeld die systematische Untersuchung der Ätiologie und Strukturierung der einsitzenden Gruppen als «Kultur»-Produzenten sowie der aus ihnen herrührenden interaktiven Dynamiken sein könnte.